

Hans Christian Andersen

Baia delle Favole

Premio letterario per fiabe inedite

59^a edizione

Sestri Levante

Opere vincitrici 2026

© Oltre S.r.l. 2024 - ISBN 9791298557857 - Thesis edizioni
www.librioltre.it

Titolo dell'Opera:
HANS CHRISTIAN ANDERSEN
BAIA DELLE FAVOLE
PREMIO LETTERARIO PER FIABE INEDITE
59A EDIZIONE

di Autori Vari (Aa.Vv.)

loghi realizzati da *Enrico Usberti*
immagine di copertina di *Elena Bonelli*
fotografia in terza di copertina di *LevanteDrones*

I diritti delle singole fiabe sono di proprietà degli autori e non possono essere riprodotte senza autorizzazione.

Thesis

PREFAZIONE

Giunto alla sua cinquantanovesima edizione, il Premio Andersen baia delle Favole ci insegna qualcosa di assolutamente inedito e particolare. Cinquantanove lunghi anni di fiabe testimoniano su un versante una lunga e ricchissima eredità da trasmettere alle nuove generazioni, dall'altro, invece, consegnano la promessa di un sessantesimo anniversario ricco di entusiasmo e di meraviglia per ciò che in tutto questo tempo non è mai venuto meno: l'amore per le storie.

E le storie sono ancora il centro di questo nostro nuovo incontro: vicende meravigliose e necessarie, non soltanto perché capaci di fornirci un'evasione da ciò che è difficile, ma piuttosto perché in grado di restituire uno sguardo inedito sulla realtà che ci circonda e perciò foriere di nuove possibilità.

Dunque, incoraggiati dalla ricchezza del passato, speranzosi nel protendere al futuro, affrontiamo anche quest'anno il tema del tempo, che ci coinvolge e ammalia, forti del solo spazio che ci compete e nel quale possiamo mettere a frutto i doni delle storie: il presente.

Un ringraziamento particolare va agli autori che non smettono di arricchire il vasto mondo delle fiabe e lo stesso a coloro che lo stesso mondo amano leggere e, dunque, abitare.

Ad accoglierci è nuovamente la nostra amata Sestri Levante: una città che sospesa tra le due baie, abitata per sua natura dal fiabesco, ci permette di dare vita ancora una volta a questo appuntamento tanto atteso. Qui, dove ogni scorcio suscita meraviglia non è poi tanto raro intravedere poco oltre la baia, imperiosi galeoni battenti bandiere pirata e, ancora più in là, poderosi cetacei remiganti. Sarà facile intraprendere i viaggi, salpare e navigare liberi a patto di fare attenzione al canto delle sirene.

Ancora una volta Andersen ci insegna che ritornare qui significa, in sostanza, abitare dove esistono le storie e che chi le riduce al superfluo ha perso l'occasione di interrogare il reale.

Francesco Solinas
Sindaco di Sestri Levante

Maura Caleffi
Assessore alla Cultura
del Comune di Sestri Levante

PREMIO SESTRI LEVANTE LETTERATURA, ARTE E SCIENZE

Un riconoscimento simbolico destinato a una figura nel panorama delle arti o delle scienze, che abbia saputo dimostrare una particolare sensibilità nei confronti delle giovani generazioni

PAOLA RODARI

A Paola Rodari viene conferito il Premio Sestri Levante per la sua straordinaria attività nel campo della comunicazione scientifica e della realizzazione di science centre e laboratori didattici in Italia e nel mondo.

Tra i fondatori de L'Immaginario Scientifico dell'Università di Trieste, è stata presidente del SISSA Medialab srl. È stata tra i primi disegnatori al mondo in computer animation (c/o SBP, Roma). È stata Program manager di "Science in the City", ha organizzato il Festival Euroscience 2020, partecipato al Festival della Scienza di Genova, e co-sviluppato il centro 10Lab in Sardegna. Docente in corsi internazionali (JCOM Masterclass, Inspire e altri), ha pubblicato articoli e libri in Italia, Messico, Brasile (...).

FIABA VINCITRICE SEZIONE PICCINI

IL CASTELLO DI NESSUNO

Scuola dell'Infanzia "Traso" I.C Valtrebbia – Torriglia (GE)

I valori della cura, dell'amicizia e della solidarietà, assieme al senso del mistero e al fascino dei segreti, rendono questa fiaba piacevole e intrigante. L'architettura non semplice e il continuo passaggio di scene, consequenziale e non caotico, ne testimoniano la sorprendente maturità rendendola meritevole di essere premiata.

Questa mattina il cielo è grigio e c'è la nebbia ma, messi giacca e berretto i bambini escono da scuola per la solita passeggiata.

È la mattina giusta per trovare qualche tesoro. Arrivati in cima al paese dietro alla nebbia spunta un vecchio castello tutto rotto, senza porte e finestre e senza tetto, ma che tanto tempo fa era abitato da dame e cavalieri, re e regine. Tutti impegnati a guardare il castello, i bambini non si accorgono dell'arrivo di un cavallo. Un cavallo! – dicono tutti in coro.

È un bellissimo cavallo nero, dice Manuel – Ma cosa ci fa tutto solo, dice Matilde. Avrà paura di noi – osserva, Rebecca. Il cavallo però non ha paura dei bambini: si avvicina, li annusa e si fa accarezzare.

– Che bello che sei – dice Marlene, – Sì!, ma qui non c'è nessuno: dove dorme? E chi gli dà da mangiare? – dicono Edoardo e Lorenzo.

Ai cavalli piacciono tantissimo le carote e il pane, spiega Anteo. Così, tutti insieme decidono di tornare a portare il cibo all'animale. Qualche giorno dopo, con lo zaino in spalla i bimbi arrivano al castello e trovano il cavallo ad aspettarli: mangia le carote qualche pezzo di pane poi fa qualche metro, si ferma facendo capire di seguirlo. Incuriositi i piccoli gli vanno dietro.

Il cavallo gira intorno al castello, scende uno stretto sentiero ed entra in una grande stalla. Anteo, che è il primo a seguirlo vede spuntare sotto la paglia due orecchie e un musetto.

– Guardate, è un puledrino.

– Ma, allora non è un cavallo maschio.

– No, è una femmina, e si chiama Lady.

Tutti i piccoli si girano spaventati. Chi ha parlato è un uomo grande con la barba lunga e uno strano cappello in testa.

– E voi cosa ci fate qui?

– Abbiamo portato le carote e il pane a Lady e lei ci ha accompagnato qua. L'uomo sorride e si presenta: – Sono Giovanni, ultimo custode del castello. – Lei è Lady, la nipote di Bardo destriero del cavaliere Goffredo e questa è Bella, sua figlia.

– Ma tu dove vivi? Qui è tutto rotto e non c'è nessuno. – chiedono i bambini – Sapete mantenere un segreto?

– Certo! Io vivo nelle stanze segrete.

– Stanze segrete, cioè stanze nascoste – spiega Marlene.

– Sì, venite con me.

Nascosta, in fondo alla stalla, c'è una piccola porta, i bambini scendono la scala, girano a destra poi a sinistra e arrivano in una grande sala. C'è un grande tavolo, una cucina, un camino con un grosso pentolone.

– Questa è la mia casa: qui mangio e dormo. In fondo alla stanza, dietro a una vecchia credenza, c'è la sala delle armature.

– Ma cosa sono le armature? – chiede Agata. – Sono i vestiti dei soldati – ricorda Damiano, – Sono pesanti e fatti di ferro per non essere colpiti spiega Anteo. – Wow che belle, wow che grandi!

– Io le pulisco e loro mi fanno compagnia e mi ricordano i vecchi tempi, quelli che mi raccontavano mio padre e mio nonno, anche loro custodi del castello. Allora il castello era intero e bellissimo e ci abitavano dame e cavalieri. Ora vi porto nella sala dei quadri. Illuminati dalle lanterne, appesi al muro, ci sono i ritratti del Cavaliere Goffredo di Traso, la Gran dama Rosa di Sant'Alberto e il Re Filippone di Viganego in groppa a Pegaso, il nonno del nonno di Lady.

– Guardate è nero come lei – dice Diego.

– Anch'io voglio un quadro, ma sul trattore – spiega Manuello.

– Voglio una corona come quella di Rosa – sospira Marlene.

– Ma perché stai nascosto?

– Perché ho paura che mi mandino via, io sto bene qui, e ci stanno bene anche Lady e Bella.

– Senti Giovanni, noi siamo tuoi amici e sappiamo mantenere un segreto. Facciamo così: non diciamo niente di te, ma noi possiamo venire a trovarti.

– Venite quando volete.

I bambini salgono spesso a portare qualche mela e qualche carota alla cavalla. Intanto, Bella cresce. Una mattina, però, succede qualcosa di strano: la cavalla è sola, non mangia.

– Lady è triste, è successo qualcosa – dicono i gemelli

– E Bella non c'è dice Igit.

I bambini scendono nella stalla, la puledrina dorme tranquilla nel fieno, ma Giovanni non c'è e Celeste comincia a chiamarlo: – Giovannino, dove sei? – Dividiamoci e cerchiamo il nostro amico – dice Manuel. I bimbi cercano da tutte le parti, sopra e sotto il castello, ma Giovanni non si trova; poi, in fondo al sentiero, si sente una voce: – Sono qui, sono qui, venite!

– Avete sentito, andiamo.

Giovanni è seduto sotto l'albero di noci.

– Ti sei fatto male?

– Sono salito sull'albero per prendere le noci e sono caduto come una pera cotta; mi sono ferito a un ginocchio e ho rotto i pantaloni.

Tutti insieme aiutano Giovanni a raccogliere le noci e a ritornare al castello. Il custode fascia il ginocchio, si cambia i pantaloni e i bimbi gli portano un bicchiere d'acqua.

– Grazie a tutti!

– Non ti preoccupare, da oggi ci prendiamo cura di te – dice Agata.

Nei giorni seguenti, a turno, i bambini salgono al castello: chi porta qualche rametto per accendere la stufa, chi porta qualche carota per la minestra e qualche frutto per la macedonia. Giovanni guarisce, e per festeggiare prepara una torta al cioccolato e noci.

– Grazie a tutti per avermi aiutato e per essere miei amici, sono molto fortunato.

– Siamo felici di averti come amico e per questo abbiamo pensato di fare un patto:

“IL NOSTRO AMICO GIOVANNINO È IL SEGRETO DI OGNI BAMBINO, IL SEGRETO DEL CASTELLO È SOLO UNO E DEVE RIMANERE IL CASTELLO DI NESSUNO”

Il custode e i bambini uniscono le mani: – Uno per tutti e tutti per uno!

FIABA SEGNALATA SEZIONE PICCINI

SETTE RANGER IN UN BOSCO

**Gruppo “Aquile” dell’Istituto Comunale
Monsignore Pietro Zerbi – Saronno (VA)**

Delicata storia di collaborazione, ambientata nel bosco, luogo fiabesco d’eccellenza, di cui gli animali protagonisti hanno una conoscenza profonda e rispettosa. Il testo, semplice e ben scritto, valorizza le specificità di ogni individuo, ricordando che la diversità è il punto forte di ogni identità e di ogni sinergia.

C'era una volta un lupo che si chiamava Lupetto e che viveva sulla montagna.

Quando scendeva la notte ululava alla luna per augurare una buona notte a tutti gli animali che abitavano tra gli alberi del bosco della sua montagna. Solo che nelle notti in cui la luna splendeva piena nel cielo, il nostro Lupetto si trasformava in una creatura spaventosa: il licanthropo. Da quelle parti abitava anche Fiocco, l'orso ranger, che aveva il compito di vegliare sul quieto vivere del bosco intero. Una di quelle notti di luna piena Fiocco sentì che l'ululato di Lupetto aveva qualcosa di diverso, era un suono tremendamente spaventoso, e, preoccupato, andò a vedere se il lupo avesse bisogno di aiuto.

Ma al posto di Lupetto l'orso ranger trovò il licanthropo, con i suoi occhi rossi di fuoco, i peli neri ritti sulla schiena e due dentoni appuntiti che sembravano voler sbranare chiunque capitasse vicino. Fiocco, ranger coraggioso, lanciò la sua rete e catturò quella orrenda creatura, e decise di portarla a casa sua per studiarla e capire se considerarla pericolosa o se invece era buona. Ma il mattino successivo, che stupore!

Al suo posto, nella gabbia dove aveva rinchiuso il licanthropo, c'era solo Lupetto addormentato. Fiocco doveva riprendere il suo lavoro in giro per il bosco, alla ricerca di spazzatura da raccogliere: infatti troppo spesso i visitatori lasciavano in giro bottiglie, cartacce, lattine, scatole della pizza... Come al solito il lavoro sarebbe stato molto e allora al ranger venne un'idea e chiese a Lupetto: "Cosa ne dici di diventare ranger anche tu? Io non ho paura di te e credo proprio che in due lavoreremo meglio."

Il lupo, emozionato e finalmente accettato per quello che era, accettò l'invito e, dopo aver ricevuto il cappello di ordinanza, i due si misero al lavoro. Cammina e raccogli, raccogli e cammina, eccoli incappare in un rifiuto che non avevano mai visto prima. "-

Ma guarda un po', pure le spazzole per capelli abbandonano ora!" esclamò l'orso Fiocco. Lupetto però si accorse che quello era proprio un rifiuto "speciale": tra le sue setole infatti ci stava dormendo un riccio.

Con delicatezza i due ranger lo svegliarono e chiesero come mai avesse scelto proprio quella spazzola rosa per dormire. Sofy, questo era il nome del riccio, spiegò: "La mia casa si trova da qualche parte qui nel bosco ma io mi sono perso. Questa spazzola mi ha tenuto caldo in queste notti!" "Ti aiutiamo noi a ritrovare la strada di casa, Sofy" disse il lupo ranger. "Conosciamo il bosco meglio di chiunque altro!" aggiunse Fiocco.

Dopo una breve descrizione della casa abbandonata in cui abitava il riccio insieme a un t-rex, un cane, un gatto e un topo, i tre partirono. "Vedrai, in meno di mille passi sarai a casa!" disse l'orso ranger a Sofy. E così incominciarono a contare. "Uno. Due. Tre...Mille!" E infatti, ecco la casa del riccio Sofy! Ad accoglierlo c'era il gatto Macchia: "Dove eri finito, Sofy?" chiese, sollevato, nel vederlo tornare sano e salvo. "E chi sono quei due che ti accompagnano?" aggiunse Macchia, mentre anche il t-rex, il cane e il topo giungevano a far festa per il ritorno del riccio. Fiocco e Lupetto si presentarono e chiesero agli animali come mai avessero deciso di abitare tutti insieme in quella casa. "È presto detto! Ognuno di noi girovagando per il bosco ha trovato questa casa e ci è piaciuta. In fondo è bella grande, abbastanza per abitarci tutti." Fiocco però era curioso: "Ma non litigate mai? Non è facile andare d'accordo quando si è tanto diversi come voi!" "Oh beh! Certo che litighiamo a volte, è naturale! Ma abbiamo imparato che ascoltando le idee di tutti è più facile trovare il modo di andare d'accordo."

Rispose il gatto, mentre il t-rex, il cane e il topo annuivano. Sofy il riccio disse che in realtà lui non era proprio così contento:

quella era casa sua, visto che era il primo ad esserci andato a vivere! Per fortuna i due ranger avevano già scoperto un modo per andare d'accordo e coinvolsero anche quei cinque animali appena conosciuti. "Venite con noi! Ci aiuterete nel nostro lavoro di controllo del bosco. È così grande che da soli ci vuole troppo tempo" I cinque decisero di unirsi ai due ranger ed ognuno aveva il suo compito speciale.

Il T-Rex raccoglieva la spazzatura e la trasportava sulla sua coda, lui che era forte come nessun altro nel bosco. Il gatto Macchia controllava la quiete del bosco durante la notte, visto che nessuno vedeva bene al buio come solo lui sapeva fare.

Il topo si infilava nei buchi del terreno e nelle tane per controllare che tutto filasse liscio, visto che solo lui sapeva muoversi in quei cunicoli.

Il cane correva su e giù per il bosco, veloce come solo lui sapeva fare, abbaiando per avvisare il bosco di eventuali pericoli. E il riccio Sofy raccoglieva sui suoi aculei i rifiuti più piccoli e le cartacce abbandonate nel bosco, così da non farle volare via spinte dal vento.

L'idea dei due ranger funzionava: dopo aver lavorato tutto il giorno per il bene del bosco, quando tornavano a casa, i cinque avevano così tante cose da raccontarsi che non restava più il tempo per litigare.

I cinque amici ricevettero anche loro il cappello d'ordinanza dei ranger, visto che collaboravano con orgoglio per fare in modo che il loro bosco fosse sempre pulito, ordinato e sicuro. E il bosco diventò per tutti un luogo speciale, dove trascorrere giornate all'aria aperta e giocare insieme, senza pericoli e senza spazzatura tra le zampe. Ogni giorno che passava t-rex, cane, gatto, topo e riccio diventavano sempre più amici e capirono che stare insieme, anche nelle diversità, è la cosa più bella.

Ora, se qualcuno di voi capiterà da quelle parti, guardi bene: molto probabilmente incontrerete qualcuno che indossa un cappello da ranger, dato che ora sono già in sette! E ascoltando le loro voci sentirete il loro motto: “Sette ranger per un bosco, un bosco per tutti!”

FIABA VINCITRICE SEZIONE BAMBINI

LA BUSSOLA DEI DESIDERI

I.C. Antonio De Curtis – Palma Campania (NA)

Con delicatezza e sensibilità, la fiaba racconta il dolore della perdita e la forza silenziosa degli affetti familiari attraverso lo sguardo limpido di una bambina. Una bussola incantata si trasforma in simbolo di ascolto, memoria, sostegno. Colpiscono la dolcezza della scrittura e la qualità delle immagini narrative di una storia lieve e luminosa.

Mi chiamo Cloe e ho nove anni.

Questa è la storia di quando ho capito che non sempre le cose importanti si trovano sulle mappe, e che a volte basta una mano da stringere per non perdersi. È successo in un periodo un po' strano, in cui tutto sembrava uguale a prima, ma in realtà niente lo era davvero.

Il nonno Pino era venuto a vivere da noi da poco. Da quando la nonna non c'era più, lui diceva sempre: «La casa è diventata troppo grande. E troppo silenziosa». Quando lo disse la prima volta, io non capii bene cosa intendesse. Poi, un giorno, andai a trovarlo nella sua vecchia casa: c'erano ancora le tazze della nonna nella credenza, il suo scialle sulla poltrona, il suo profumo nell'aria. Ma mancava lei. E allora capii.

Così il nonno arrivò da noi con una valigia piena di libri, una scatola di biscotti fatti da lui e un sorriso che sembrava un po' stanco, come se avesse camminato troppo a lungo. Io ero felice: il nonno era un esploratore. Non di quelli che finiscono sui giornali, ma di quelli che sanno trovare tesori nei posti normali.

Mi diceva spesso: «Il mondo parla, Cloe. Basta ascoltarlo.» E io ci provavo, anche se a volte mi sembrava che parlasse una lingua tutta sua. Un pomeriggio di pioggia, quando il cielo sembrava triste quanto lui, mi chiamò dalla sua stanza: «Cloe, vieni. Voglio mostrarti una cosa.» La sua voce era calma, ma aveva un tremolio che non gli avevo mai sentito. Entrai piano, come quando si entra in un posto importante. Sul letto c'era una scatola di legno, tutta incisa con onde, stelle e animali che sembravano usciti da un sogno.

La toccai con un dito: era liscia e calda, come se avesse un cuore che batteva piano.

«Era della nonna» disse lui, accarezzandola. «L'abbiamo trovata durante un viaggio, tanti anni fa. Ma non l'abbiamo mai aperta».

«Mai?» chiesi, incredula.

«Mai. La nonna diceva che si sarebbe aperta solo quando qualcuno ne avrebbe avuto davvero bisogno». «E perché proprio oggi?» Il suo sorriso tremò un pochino, come una foglia mossa dal vento. «Perché oggi ho capito che ho bisogno di ritrovare un po' di coraggio. E tu... tu sei la persona giusta per aiutarmi». Appoggiai la mano sulla scatola. Appena la sfiorai, fece un clic e si aprì da sola, come se stesse aspettando proprio me. Dentro c'era una bussola. Ma non una bussola normale: la lancetta girava impazzita, poi si fermò puntando... me. «Nonno... perché mi indica?» «Perché questa non trova i posti» disse lui. «Trova i desideri». La bussola iniziò a brillare e a vibrare, come se avesse fretta.

La lancetta puntò verso la finestra. «Vuole che usciamo» dissi. «Allora andiamo» rispose lui, e nella sua voce c'era un filo di speranza che non sentivo da tempo. Uscimmo sotto una pioggia leggera, quella che profuma di terra bagnata e ricordi. La bussola ci guidò verso il bosco dietro casa. Io non ci ero mai entrata: mi faceva un po' paura. Gli alberi erano alti, scuri, e sembravano sussurrare tra loro. Ma quella volta no. Avevo il nonno accanto, e il suo passo lento ma sicuro mi dava coraggio. Camminammo tra gli alberi, seguendo la luce dorata della bussola.

Ogni tanto il nonno si fermava, respirava profondamente e guardava il cielo tra i rami, come se cercasse qualcosa che non si vedeva. Io non dicevo niente: sentivo che quel silenzio gli serviva. A un certo punto, la lancetta si fermò davanti a un tronco cavo, vecchio e nodoso. «Cosa c'è lì dentro?» chiesi. «Solo un modo per scoprirlo» disse lui, con quella voce che usava quando voleva farmi sentire coraggiosa. Mi avvicinai piano.

Dentro c'era un piccolo sacchetto di stoffa, chiuso con un filo dorato. Lo presi con delicatezza. Dentro c'era... una piuma bianca. «Una piuma?» mormorai, delusa. Mi aspettavo un tesoro, un

oggetto magico, qualcosa che brillasse. Il nonno la prese con due dita, come se fosse preziosa. «È una piuma di airone. La nonna diceva che gli aironi portano messaggi». «Messaggi di chi?» «Di chi non può più parlare, ma vuole ancora farsi sentire». Lo guardai. I suoi occhi erano lucidi, ma non tristi. Sembravano pieni di un'emozione che non sapevo spiegare, come quando si è felici e malinconici allo stesso tempo. «Forse la bussola ci ha portati qui per ricordarci una cosa» disse. «Quale?» «Che i desideri non sono cose da trovare. Sono cose da custodire». Tornammo verso casa. La bussola smise di brillare, come se avesse finito il suo lavoro.

La piuma invece sembrava più luminosa, come se avesse preso un po' di luce dal bosco. La tenevo stretta, e mi sembrava leggera come un soffio. «Nonno, qual era il tuo desiderio?» chiesi mentre camminavamo. Si fermò. Inspirò piano, come se le parole gli passassero. «Ritrovare un po' di forza. Da quando la nonna non c'è più, mi sento come una barca senza vento». Gli presi la mano. Era grande, calda, un po' tremante. «E la bussola ti ha portato da me». «Sì» disse, e questa volta il suo sorriso era vero, pieno. «Perché tu sei il mio vento». Mi sentii arrossire. «E tu sei la mia bussola». Rise, e il suo riso sembrò più leggero di prima, come se avesse lasciato cadere un peso che portava da troppo tempo. La bussola è tornata nella scatola e non si è più accesa.

La piuma invece è sulla mia scrivania. Ogni tanto la guardo e mi sembra che brilli un pochino. Forse è solo la luce della finestra. O forse no. Quello che so è che da quel giorno il nonno ha ricominciato a ridere più spesso.

Ha ripreso a raccontarmi storie, a preparare biscotti, a leggere i suoi libri con la lente che gli scivola sempre sul naso. E io ho capito che i miracoli non fanno rumore. Sono piccoli. Leggeri. Come una piuma. E che quando vuoi bene a qualcuno, diventi la sua bussola. E lui diventa la tua.

FIABA SEGNALATA SEZIONE BAMBINI

IL SUPERPOTERE DI RICCIOSAURO

Scuola Primaria Rosaria Carriera - Roma

Nel vasto, eterno e prolifico immaginario dei dinosauri prende forma questa storia che prova a far congiungere due strade: percorso di formazione ed elogio della diversità come risorsa. È una fiaba divertente, a tratti originale, che intrattiene, fa sorridere e induce a riflettere.

C'era una volta una foresta preistorica, una di quelle foreste fitte fitte dove solo pochi sprazzi di sole riuscivano a sfioracchiare le chiome degli alberi. E lì, dietro un grosso cespuglio, un piccolo uovo stava per schiudersi. Era un uovo giallo paglierino con striature azzurrognole e con piccoli puntini marroncini spruzzati su tutta la superficie. Era un uovo molto speciale, il primo uovo di una giovane brontosaura.

Mamma brontosaura aveva perlustrato tutta la foresta in cerca di un posto sicuro dove fare il nido, ben nascosto dai carnivori che giravano da quelle parti, così scelse con cura un bel posticino riparato. Un bel mattino finalmente l'uovo cominciò a tremolare e a scricchiolare un po' a destra, un po' a sinistra e un po' in alto, e qui si sentivano dei colpetti ben più decisi. Mamma brontosaura sentiva il cuore palpitare per tutta la lunghezza del collo; i grandi occhioni neri pian piano diventavano sempre più lucidi, fissi a scorgere quel cucciolo che stava per venire al mondo.

Tutti i brontosauri della prateria erano accorsi per la schiusa, tenevano i lunghi colli intorno all'uovo quasi a proteggere la piccola creatura. Ma ecco che.... – CRACKKK! – dalla crepa più grossa sbucò la testolina del cucciolo. Il piccolo si guardò intorno un po' confuso, allungò il collo, si stiracchiò le zampine, scrollò la testa e fu allora che srotolò un lungo ricciolo che se ne stava acciambellato sul capino.

A quel punto la mamma rimase immobile nel vedere il suo cucciolo con quel vistoso ricciolo verde sulla testa. Tutti i brontosauri esclamarono seccati – Ma che cos'è quell'affare sulla testa, com'è possibile? Noi brontosauri non abbiamo nessun ricciolo sulla testa, da dove sei sbucato tu? – Il piccolo dinosauro scrutava divertito una ad una tutte quelle facce che lo circondavano poi sfoderò un tenero sorriso quasi a cercare un segno di affetto. La mamma avvicinò il lungo collo ricevendo leccatine a non finire da quel frugoletto desideroso di ricevere una coccola o una carezza. Intenerita da quel

dolce cucciolo, la brontosaura lo sollevò e lo baciò delicatamente. – Sai che ti dico cucciolo mio? Sei proprio bello con questo ricciolo, ti chiamerò Ricciosauero! – Il piccolo si accucciò nella grande zampa della madre emettendo un breve verso stridulo.

Passarono i giorni e dal nido Ricciosauero osservava curioso il mondo intorno, non vedeva l'ora di poterlo esplorare. Imparò a mangiare il cibo dalle zampe della mamma, e cominciò a seguire a piccoli passi il branco. – Ricciosauero, non ti allontanare!

La foresta è piena di pericoli e nei dintorni ci sono i dinosauri carnivori. – Raccomandava la mamma. Ma Ricciosauero aveva troppa voglia di crescere in fretta voleva conoscere ogni parte di quel meraviglioso mondo. Ben presto imparò le regole di vita della foresta, imparò a stare nel branco e a scappare se c'era un pericolo. Con l'aiuto dei più grandini imparò a riconoscere le erbe buone da mangiare, a trovare le radici succulente, a fare attenzione alle foglie velenose e, cosa importante, riusciva a intercettare la presenza dei carnivori nei paraggi.

I suoi amici rimasero sbalorditi quel giorno in cui Ricciosauero avvertì il branco che una coppia di carnivori si stava dirigendo verso la foresta. – Ma come hai fatto? – chiesero meravigliati. Ebbene, Ricciosauero aveva un superpotere, quel ricciolo in testa era come un'antenna e vibrava quando avvertiva rumori sospetti, richiami, passi, fruscii.

Nessuno lo sapeva, era una cosa sua e basta. Un giorno si accorse di essere seguito ma non riusciva a scorgere nessuno la cosa continuò per un pò poi sentì una voce: – Ciao, sono Venticello, vivo libero nell'aria, non puoi vedermi ma puoi sentire la mia voce, ti aiuterò io a proteggerti dai carnivori!

Farò vibrare il tuo ricciolo al mio soffio così sarà il tuo informatore nascosto. Ricciosauero era felicissimo di aver trovato un amico speciale con cui trascorre le giornate in sicurezza. Quando c'erano

pericoli in vista, Venticello accarezzava dolcemente il ricciolo di Ricciosauero che captava anche i rumori impercettibili così dava l'allarme. All'inizio fu come un gioco leggero e divertente ma poi diventò una cosa molto seria. Un giorno la mamma disse: – Figliolo, dobbiamo lasciare la foresta, ci sono troppi carnivori in giro, andremo nella prateria dietro la collina. Lì staremo al sicuro e conoscerai nuovi amici – Così di buon mattino tutto il branco si mise in cammino. Ricciosuro era un po' triste, ormai aveva imparato a conoscere alla perfezione il posto in cui era nato, riconosceva tutti gli odori, i rumori, le zampe sapevano dove camminare e dove fermarsi. Nello stesso tempo era eccitato dalla novità e sgambettava fiducioso in coda al branco sapendo di avere Venticello con sé. Dietro la collina apparve una prateria sterminata, l'erba verde sembrava un tappeto morbido e c'era un'invitante pozza d'acqua in cui si specchiavano felci e palme. Dappertutto c'era quiete, non si sentiva neanche un minimo rumore. – Che bello mamma! – esclamò Ricciosauero mentre raggiungeva la pozza correndo eccitato. Un branco di brontosauri che pascolava si bloccò all'istante nel vedere quello strano essere col ricciolo. Questo posto è riservato ai brontosauri! – disse il capo del branco.

– Ma noi siamo brontosauri non vedete? – rispose mamma contrariata. – Spiacenti ma non si accettano brontosauri ehm... bizzarri – intervenne un altro del branco. – Quel buffo brontosauero ricciuto potrebbe attirare l'attenzione dei carnivori sapete? – aggiunse ancora un altro. Mamma brontosaura era dispiaciuta e abbracciava stretto il suo Ricciosauero perché non si sentisse mortificato. – Oltre quella pozza troverete la valle degli strambosauri, è lì il vostro posto vi troverete bene sono come voi, tutti un po' strani! – disse sghignazzando il capobranco. Mamma brontosaura e il figlio ripresero il cammino e sul far della sera arrivarono a destinazione.

Stremati dal cammino si misero a riposare sotto una grande pal-

ma. Furono svegliati da un assordante frastuono, tanti strambosauri erano accorsi desiderosi di conoscere i nuovi arrivati. Erano davvero divertenti, c'era chi sbucava dalle foglie, chi attorcigliava il collo al tronco della palma, chi batteva la coda a mo' di tamburo.

Tutti si davano da fare per piacere a quella famigliola di brontosauri. – Salve, benvenuti nella nostra valle io sono Bollasauro. – salutò un brontosauro con una vistosa bolla sul naso. Mamma brontosaura rimase colpita nel vedere tanta cordialità. – Come vedete, qui c'è posto per tutti, siamo una grande famiglia! Io sono Rosasaura disse una stegosaura dalla pelle completamente rosa. – E io sono Sassosauro, sono ghiotto di sassi! – intervenne un altro. – Ma voi non siete per nulla strani, siete solo divertenti e allegri, siete tutti molto carini! – esclamò mamma brontosaura. Tutti accolsero esultanti la famiglia di Ricciosauro e insieme cercarono un bel posticino tranquillo dove potessero alloggiare. Passarono i giorni e mamma brontosaura si inserì molto bene nel nuovo ambiente, la mattina chiacchierava con le altre mamme in mezzo alla pozza d'acqua mentre Ricciosauro esplorava minuziosamente ogni angolino aiutato dal suo fedele amico Venticello.

Un giorno Ricciosauro si spinse un po' oltre la valle, scoprì un posto fitto fitto con piante alte e vigorose. Fu attirato da un groviglio di arbusti che sembrava nascondere qualcosa, si avvicinò e scorse un'enorme grotta nascosta dalla vegetazione, non aveva mai visto nulla di così grande.

Mentre curiosava dentro, Venticello lo avvertì di qualcosa di strano, il suo ricciolo-antenna cominciò a vibrare, segno che c'era qualche pericolo nei dintorni. Riuscì a intercettare un rumore inquietante. – Ma questi sono i passi di grossi carnivori – pensò Ricciosauro e cominciò a correre a più non posso per avvisare il branco, dovevano nascondersi subito. – Dobbiamo scappare, arriva un branco di carnivori! – urlò correndo all'impazzata. Tutti

lo guardarono increduli: Ma non si vede nessuno, non si muove una foglia – rispose Bollasauro. – Non sono mai venuti qui nella valle! – disse un altro. – Credetemi, dobbiamo scappare, fidatevi di me! – sbraitò.

La voce di Ricciosauro echeggiò in tutta la vallata. Venticello cominciò ad ululare come non aveva mai fatto, gli alberi scuotevano forte le chiome e nell'aria si alzarono le foglie come risucchiate da un vortice. Venticello trasportò le parole di Ricciosauro in ogni angolo, arrivò perfino nella prateria dove i brontosauri pascolavano. Questi, spaventati si raccolsero e scapparono nella valle degli strambosauri. – Possiamo stare qui con voi? Se siamo in tanti possiamo difenderci meglio! chiesero. – Ma certo che potete! Siamo una grande famiglia. – rispose Bollasauro.

Adesso tutti sentivano quel rumore spaventoso. Ricciosauro si mise alla guida del branco e lo condusse alla grotta gigantesca. – Ecco un nascondiglio perfetto per tutti – assicurò. I dinosauri rimasero sorpresi nello scoprire quell'enorme cavità nella pancia della montagna. Ma ecco che appena entrati udirono un assordante rombo, la terra tremò e il boato si propagò nell'aria. Un branco di feroci allosauri attraversò come un uragano la valle in cerca di erbivori. Dentro la grotta i brontosauri rimasero immobili finché non ritornò la quiete. Gli allosauri non trovando delle prede si diressero nella prateria ma anche lì rimasero a bocca asciutta e sparirono dietro la collina. I dinosauri, sollevati dallo scampato pericolo, ritornarono nella valle. Grazie a Ricciosauro siamo tutti salvi – disse Bollasauro.

Quella sera tutto il branco fece festa e inaugurò la grande famiglia allargata. Da quel giorno, quando un branco di carnivori pas-sava nella valle, i dinosauri sparivano nella pancia della montagna grazie all'antenna di Ricciosauro.

FIABA VINCITRICE SEZIONE RAGAZZI

IL CIELO DI LILA

Giovanna Anna Ferrante – Crecchio (CH)

L'importanza delle parole e della condivisione sono il nucleo fondante di questo testo dall'atmosfera fiabesca: la struttura narrativa e lo stile delicato ed equilibrato valorizzano il ruolo dei bambini e della loro capacità espressiva, in un profondo crescendo evocativo della potenza simbolica della gentilezza.

C'era una volta una città molto particolare chiamata Parolaria. Vista dall'alto sembrava una città come tutte le altre: case colorate, strade strette, piazze con fontane. Ma a Parolaria non pioveva acqua.

Piovevano parole.

Dal cielo cadevano lettere intere, frasi morbide come fiocchi di neve, parole leggere come piume o pesanti come sassi. Scendevano piano piano, svolazzando nell'aria, e si posavano sui tetti, sugli ombrelli, nelle tasche delle persone. Alcune parole facevano un suono dolce come un campanello, altre uno scricchiolio fastidioso come quando si calpesta la neve gelata. I bambini correvano fuori con i secchi per raccoglierle. Gli adulti invece uscivano con attenzione, perché non tutte le parole erano uguali. Alcune facevano ridere: "solletico", "gelato", "ciambella". Altre scaldavano il cuore: "grazie", "ti voglio bene", "insieme".

Ma ce n'erano anche di pungenti e scure: "stupido", "non sei capace", "vattene". Quelle facevano male se cadevano addosso, anche se non lasciavano lividi visibili.

Una parola cattiva poteva rovinarti tutta la giornata, o far sentire triste anche chi fino a un attimo prima rideva. A Parolaria viveva una bambina di nome Lila. Aveva otto anni, i capelli ricci e una grande curiosità. Lila era diversa dagli altri bambini: aveva un piccolo barattolo azzurro che portava sempre con sé. Dentro ci metteva solo le parole gentili che riusciva a raccogliere. Quando pioveva forte, Lila osservava il cielo e lasciava cadere a terra le parole cattive.

Se una le finiva addosso, la spazzava via piano, come si fa con la polvere. «Perché non le raccogli tutte?» le chiedeva il suo amico Tobia, che spesso la seguiva nelle sue corse tra le strade piene di parole. «Perché non tutte meritano di essere tenute», rispondeva Lila. «Alcune vanno lasciate volare via».

Tobia guardava le nuvole e scuoteva la testa. «Ma non è ingiusto? Alcune parole sembrano così tristi...» «Proprio per questo», spiegava Lila, «bisogna lasciarle andare, altrimenti il cielo le raccoglie e le moltiplica». Quella mattina, mentre Lila camminava verso la piazza, incontrò un piccolo gattino grigio che tremava di paura sotto un lampione.

Sopra di lui cadevano parole dure come “Via” e “Fastidio”. Lila si chinò, aprì il barattolo azzurro e mormorò parole gentili come “Coraggio” e “Ciao, piccolo”.

Il gattino smise di tremare e si strinse alle sue gambe, facendo le fusa. Lila sorrise: sapeva che ogni parola gentile poteva cambiare qualcosa, anche se piccolo. Un giorno, però, successe qualcosa di strano. Dal cielo cominciarono a piovere solo parole cattive.

Cadevano fitte fitte, riempivano le strade, entravano dalle finestre. Le persone iniziarono a litigare per un piccolo torto, i bambini smisero di giocare, perfino i colori delle case sembravano più spenti. Gli alberi sospiravano e le fontane zampillavano parole amare al posto dell'acqua.

La pioggia non si fermava. Il Sindaco di Parolaria allora salì sulla torre più alta e gridò: «Dobbiamo chiudere tutte le porte! Non parliamo più!» Così la città diventò silenziosa. Nessuno parlava più per paura di far cadere altre parole brutte dal cielo.

Ma il silenzio rese tutto ancora più triste. Le finestre erano chiuse, le strade vuote e perfino gli uccellini sembravano trattenere il respiro. In quei giorni tristi, Lila passeggiava tra le strade silenziose e notò un gruppo di bambini che aveva perso il sorriso. Erano seduti sul marciapiede, immobili, come se le parole cattive li avessero paralizzati.

Lila si sedette accanto a loro e aprì lentamente il barattolo. «Vorrei condividere qualcosa con voi», disse piano. Le parole gentili salirono verso il cielo e caddero leggere come neve sulle loro mani

e sui loro vestiti. I bambini sentirono il cuore riscaldarsi e iniziarono a ridere di nuovo.

Tuttavia, quella notte Lila non riuscì a dormire. Aprì ancora il suo barattolo azzurro: dentro brillavano parole come piccole luciole. C'era scritto "Per favore", "Grazie", "Scusa" e "Ti voglio bene". Lila le guardava e pensava a quanto fossero importanti.

All'improvviso sentì una vocina sottile: «Le parole piovono da ciò che le persone tengono nel cuore». Lila guardò fuori dalla finestra e capì.

Le parole cattive cadevano perché nessuno usava più quelle gentili. Il cielo stava copiando la città. "Se tutti imparassero a dire parole gentili", pensò Lila, "forse la pioggia non sarebbe mai più cattiva". Decise allora che avrebbe fatto qualcosa: doveva mostrare agli altri come usare le parole in modo magico.

Doveva far capire a tutti che le parole buone erano più potenti di quelle cattive, e che ogni persona poteva scegliere cosa seminare nel cielo. Il mattino dopo, Lila salì sul tetto della sua casa con il barattolo in mano. Il vento le scompigliava i capelli e faceva volteggiare le parole attorno a lei. Aprì il coperchio e iniziò a liberare le parole buone: «Per favore!», «Scusa!», «Possiamo riprovare!», «Andrà meglio!» Le parole salirono verso il cielo come palloncini. Piano piano, la pioggia cambiò. Tra le parole scure cominciarono a cadere parole buone. Le persone se ne accorsero subito. Un bambino disse «Grazie».

Una mamma disse «Ti ascolto». Un signore disse «Ho sbagliato». Il cielo si fece più azzurro. Lila corse verso Tobia, che stava aiutando una vecchietta a raccogliere parole gentili cadute.

«Hai visto?», esclamò. Tobia annuì, ridendo: «Funziona davvero! Il cielo ci ascolta!» In quel momento anche gli uccellini iniziarono a cinguettare parole felici come "Ciao" e "Amico". «Hai fatto tornare le parole belle!» esclamò Tobia, saltando per la gioia.

«Non solo io», rispose Lila. «Tutti possiamo farlo. Basta scegliere con cura cosa dire». Da quel giorno a Parolaria la pioggia non fu più solo un problema, ma una responsabilità.

Nelle scuole iniziarono a insegnare a scegliere le parole prima di dirle. In piazza c'erano grandi reti per raccogliere quelle buone e trasformarle in cartelloni colorati. Le persone impararono a sorridere anche quando cadevano parole cattive: bastava alzare gli occhi al cielo e ricordare che potevano sempre rispondere con gentilezza.

E Lila? Lila non usò più il barattolo solo per sé. Lo prestava agli altri, aiutando amici, vicini e perfino i commercianti della città. Aveva capito una cosa importante: le parole possono cadere dal cielo, ma nascono sempre da noi. E da allora, quando a Parolaria pioveva forte, nessuno aveva più paura. Bastava alzare lo sguardo... e scegliere bene cosa dire.

Ogni tanto, Lila passeggiava per le strade e sentiva le parole che lei stessa e gli altri avevano liberato il giorno prima. Erano come piccoli fiori nel vento, e lei sorrideva sapendo che, grazie a quelle parole, la città sarebbe rimasta sempre piena di luce e di sorrisi. Anzi, talvolta i bambini ridevano e giocavano tra le parole come in un mare di lettere colorate, mentre gli adulti imparavano che anche una scusa detta con il cuore poteva cambiare una giornata intera. E così Parolaria diventò non solo una città di parole, ma anche un luogo dove ognuno poteva imparare a far splendere la gentilezza, un po' alla volta, come il sole dopo la pioggia.

FIABA SEGNALATA SEZIONE RAGAZZI

IL VIAGGIO DI MATTEO

Plesso Marconi I. C. “Grazie Tavernelle” - Ancona

Il viaggio di Matteo” è una fiaba che conquista già dal suo incipit: la vivace ironia del dialogo tra scrittore e redattore le costruisce intorno una cornice brillante e inattesa. Da lì, con ritmo incalzante, trascina il lettore nel vortice di parole in cui il protagonista si perde; e perdendosi, si ritrova. Una storia che sa essere leggera e profonda allo stesso tempo e che lascia al lettore la certezza silenziosa che i libri non custodiscono solo storie.

Scrittore: Un giorno...

Redattore: Mi scusi, ma non si dice: “C’era una volta”?

Scrittore: Sì, mi scusi, mi ero distratto. Comunque: “C’era una volta in un piccolo villaggio...”

Redattore: Ma non si dovrebbero introdurre i personaggi?

Scrittore: Sì, ha ragione. “C’era una volta un ragazzo in un piccolo villaggio...”

Redattore: Scusi ancora, ma non si dovrebbe mettere il nome del ragazzo?

Scrittore: MI SCUSI, MA LA FIABA LA STA SCRIVENDO LEI O IO?!?!?

Redattore: Lei, lei, mi dispiace.

Scrittore: Va bene, continuiamo. C’era una volta un ragazzo di nome Matteo che viveva in un piccolo villaggio circondato da colline dorate e boschi pieni di alberi alti e fruscianti.

La persona più importante della sua vita era sua sorella Sally che gli aveva insegnato a vedere la bellezza anche nelle piccole cose: il sole che si rifletteva sulle foglie, il canto degli uccelli e persino il vento che muoveva i fili d’erba come se danzassero.

Redattore: Perfetto, Yeeee!!!!

Scrittore: Uff... non è mica finita!

Redattore: Ok continui...

Scrittore: Un inverno Sally si ammalò e, nonostante tutte le cure e le preghiere, morì. Il mondo di Matteo sembrò spegnersi come una candela ormai arrivata alla fine. Ogni passo sembrava pesante come una pietra e il dolore gli stringeva il cuore. Un giorno, durante la lezione di Letteratura, le parole del testo che l’insegnante stava leggendo *La Divina Commedia*, iniziarono a muoversi e, come in un vortice, scomparvero tutte risucchiando il ragazzo. Di colpo Matteo si ritrovò in un mondo magico dove le strade erano fatte di nuvole e tutto intorno si estendeva un bosco incantato che

sembrava avvolgente e rassicurante; e allora Matteo, che aveva bisogno di consolazione, si avviò verso quella foresta.

Era proprio una “selva oscura” simile a quella descritta da Dante, con alberi altissimi, alcuni appassiti e altri no e una nebbia fitta, così fitta da poter essere “tagliata” con le mani. Matteo si sentiva perso, sconsolato, impaurito e solo.

Temeva di dover affrontare lo stesso viaggio di Dante verso l’Inferno ed era preoccupato che da lì a poco avrebbe incontrato le tre fiere, come nel brano che stavano leggendo in classe.

All’improvviso gli si parò davanti una figura che aveva le sembianze di sua sorella Sally. Lo Spirito iniziò a correre e Matteo lo inseguì, finché “Sally” non si fermò sul ciglio di una rupe e da lì, girandosi, si trasformò in un mostro, un orso gigante alto tre metri, con la testa di cane e tre file di denti. Aveva il corpo circondato da fiamme e una lunga coda a forma di tentacolo di polpo, da cui fuoriusciva una sostanza velenosa e letale.

A questa vista Matteo, essendo molto in ansia, svenne e il Mostro stava per afferrarlo, quando a un tratto arrivò un essere molto strano e goffo, un elfo: indossava dei pantaloni larghi arancioni, una maglia a righe verdi e bianche e una giacca marroncina. Appena l’elfo vide Matteo in pericolo di vita, soffiò sul Mostro, dicendo: “Abracadabra, scompaì Corsoco!!!”.

Lo strano essere conosceva il Mostro Corsoco per tutte le malefatte che aveva compiuto in quel bosco e così, dopo averlo salvato, svegliò Matteo. Era, infatti, curioso di conoscere il ragazzo e subito si presentò: “Piacere, mi chiamo Elio”. Matteo aprì gli occhi e si spaventò alla vista di Elio perché era un elfo e lui non aveva mai visto un elfo. Meravigliato, Matteo balbettò: “Pia piacere...Ma ci ci conosciamo?”. L’elfo rispose: “No, ti ho appena salvato dal dio della morte, Corsoco. Ma tu cosa ci fa qui? Di solito nessun essere umano viene mai qui”. Matteo ripensò al vortice di parole che lo

avevano condotto lì e disse: “Beh, sinceramente non so nemmeno io come ci sono finito qui. Ricordo solo che stavamo leggendo in classe la *Divina Commedia* e che sono stato risucchiato da un vortice di parole”. L’elfo capì allora che Matteo era il ragazzo di cui la dea della vita aveva parlato. “Vieni ti accompagno in un posto bellissimo”. Matteo, acciaccato, ma tutto incuriosito seguì Elio... Pochi secondi dopo si ritrovarono in un parco enorme, con giochi tutti diversi: c’era uno scivolo che faceva il giro di tutto il parco e poi finiva in una piscina di palline tutte colorate.

Matteo rimase sorpreso ed era felice, ma allo stesso tempo quella vista gli ricordò la sorella e tutti i pomeriggi trascorsi insieme e si rattristò.

Elio, vedendolo infelice ma sapendo il perché (la dea, infatti, aveva raccontato tutto agli elfi del mondo magico), gli andò incontro ed era arrivato il momento di consolarlo e liberarlo. Facendo finta di non sapere nulla, gli chiese cosa non andasse.

Matteo fece fatica a parlare all’inizio ma poi si fece coraggio e raccontò tutto, alleviando un po’ la sua sofferenza. Elio, così, disse a Matteo che lo avrebbe condotto in un altro posto fantastico e che questo gli avrebbe fatto ritornare il sorriso.

Arrivati, si estendeva il paradiso delle nuvole, simile al posto in cui era piombato, ma molto più grande.

Al centro si trovava una statua tutta bianca con su scritto: “Benvenuti nella città dell’Amore”. Su un letto di nuvole bianche, sopra un cuscino rosa a forma di cuore, c’era Sally. Matteo rimase colpito da quella visione e subito le corse incontro, la abbracciò e cominciò a piangere. Sally, allora, gli disse: “Tranquillo, quando vorrai rivedermi, apri la *Divina Commedia* e perditì nelle parole. Leggi le strofe del Paradiso ad alta voce e ti ritroverai da me”.

Matteo piangeva lacrime di gioia che commossero Elio il quale, vedendo questa scena, capì che l’amore tra fratelli è l’amore più

grande che possa esistere. Il ragazzo si girò verso Elio e gli disse: “Grazie, grazie di vero cuore”. Elio, senza esitare, rispose: “Prego, amico mio, ne avevi bisogno”. Matteo aveva scoperto che quel posto, oltre a essere molto bello, era il cielo dove si trovava la sorella e ogni volta che aveva bisogno di parlarle o di giocare con lei non doveva fare altro che aprire il libro di letteratura.

Redattore: Che storia meravigliosa!

Scrittore: Visto? Ogni tanto lasci fare a me...

Redattore: Ha ragione. Però qualche suggerimento l’ho dato!

Scrittore: Mmh... Forse.

FIABA VINCITRICE SEZIONE ADULTI

LE STORIE DI ÉTYMOS

Michela Guidi - Rimini

Se ci pensiamo, siamo fatti di parole dal momento in cui abbiamo cominciato a parlare. I libri sono tesori di parole, alcune nate in India, in Grecia o a Londra. Questo è il segreto della fiaba Etymos, che descrive la vicenda di un Dizionario che discute con le parole che contiene (esagero). Lo fa incuriosendoci: “Oibò, come andrà a finire questa favola in cui le parole parlano?”, dirà qualcuno. “...Non ci credo!”, dirà un altro. “E’ una storia quasi vera!”, risponderò.

C'era una volta, nella piccola biblioteca di una scuola primaria, un Dizionario molto giù di morale. Non era triste perché si sentiva abbandonato in un angolo, anzi: le sue pagine venivano aperte anche più volte al giorno.

Il problema era un altro.

«Io non racconto storie...» sospirava, guardando con invidia il libro di fiabe sullo scaffale accanto. «Sono solo un elenco. A–B–C... Parole in fila come soldatini! Nessuna avventura, nessun drago, nessun lieto fine». Ogni giorno, i bambini e le bambine si sedevano al tavolo con la maestra Anna: leggevano romanzi, fumetti, albi illustrati. Ridevano, si emozionavano, facevano “oooh” e “aaah”. Poi, quando arrivava il suo turno, lo aprivano solo per un attimo. «Vediamo... bradipo. Pagina 243». «Dunque... marzapane. Pagina 941». Chiudevano. Fine.

«Nemmeno il tempo di salutare» borbottava il Dizionario. «Io sono il libro più noioso del mondo».

Di notte, quando la scuola dormiva, i libri parlavano tra loro. Il Dizionario, però, si teneva in disparte. Aveva paura di annoiare anche gli altri. Ma una notte, mentre si lamentava sottovoce, sentì una vocina provenire dalle sue stesse pagine: «Ehi... non è mica come pensi!» Il Dizionario sussultò. «Chi ha parlato?» «Una delle parole che custodisci». «E perché non è come penso?» «Perché tu sei un ETIMOLOGICO. Hai più storie dentro di chiunque altro!» Il Dizionario si risentì. «Ehi, non c'è mica bisogno di offendere! Io non sono un ETILOGICO. Non ho mai bevuto un goccio in vita mia!» La parola si mise a ridere a crepapelle, così forte che un paio di lettere quasi le saltarono fuori dalla riga. «Non ci credo... non sai nemmeno come ti chiami!» Il Dizionario sospirò.

«Forse perché nessuno ha mai voluto leggere il mio titolo». «Sei un Dizionario Etimologico della Lingua Italiana» gli spiegò la parola. «Un libro bellissimo!» «Grazie, sei gentile» disse il Dizion-

rio, quasi commosso. «E tu chi sei?» «Sono DESIDERIO e vengo da molto lontano.» «Ma se non ti sei mai mossa da pagina 451!» mugugnò DESERTO, che stava poco più in su. DESIDERIO la ignorò e continuò: «Il mio nome deriva dal latino de-sidera, che significa “sentire la mancanza delle stelle”. Sai quanta gente mi ha usata guardando il cielo e sperando?» «Sì, ma non darti tante arie!» sbuffò COMPAGNO, che stava spiando la conversazione dall’inizio. «Io nasco dal pane, cum panis. Sono quello che ti sta accanto quando dividi una pagnotta. Altro che avventure romantiche!» «Però io non sono stato scritto da un vero autore o da una vera autrice, come gli altri libri...» osservò il Dizionario, mogio. «Uh, ma quanto sei noioso!» sbottò ABATE, da pagina 35.

Era uno dei primi vocaboli a comparire e si sentiva piuttosto importante, anche perché aveva origine dall’aramaico ab, ossia padre (se non sapete cos’è l’aramaico, cercate fra le pagine del nostro amico e magari fategli anche un po’ di solletico, così la smette di piagnucolare!).

DESIDERIO rincarò la dose. «Guarda che chi ci ha messe tutte insieme qui dentro ha fatto un lavoro immenso. Devi portargli rispetto!» Il Dizionario si ritirò in fondo allo scaffale per riflettere. Poi rilassò le pagine e si addormentò, con un sorriso tra le righe. Il mattino seguente, una mano grande ed energica lo afferrò senza tanti complimenti. Era l’insegnante che sostituiva la maestra Anna per qualche mese. «Questo è troppo difficile per la loro età. Mettiamolo via». SBAM! Il Dizionario venne infilato in uno scatolone insieme a vecchi registri e quaderni con le orecchie piegate. Il coperchio si chiuse. Buio. «Ecco... lo sapevo» mormorò. «Alla fine, avevo ragione io. Sono inutile». Passò del tempo. Forse giorni, forse settimane.

Poi, una notte, una parola disse con voce tremante: «Ho paura». Era RICORDO, che significa “rimettere nel cuore”. «Se restiamo

qui, nessuno ci userà più. Nessuno saprà più da dove veniamo. Spariremo dalle menti. Saremo... dimenticate». Il Dizionario sentì qualcosa scricchiolare dentro la copertina. «È colpa mia» disse piano. «Se fossi stato una storia, mi avrebbero tenuto fuori». «No!» disse una vocina sottile ma ferma.

Era CORAGGIO, e anche le sue origini venivano dal cuore. «Le storie non nascono dal niente. Nascono da tutte noi». «Facile dirlo» brontolò SBAGLIO, grattandosi la B. «Io vengo usata solo quando qualcosa va storto». «Eppure, senza di te» intervenne IMPARARE, «io non esisterei nemmeno. Ci completiamo a vicenda». Il Dizionario ascoltava. Per la prima volta, ascoltava davvero. Una dopo l'altra, le parole iniziarono a raccontarsi. RISPETTO, nata dal latino respicere (“guardare indietro”), parlò di quei momenti in cui ci fermiamo a pensare a ciò che lasciamo alle spalle. SCUOLA raccontò divertita che il suo nome veniva da scholè, il “tempo libero” dei Greci, usato per discutere e studiare. PUPILLA fu felice di spiegare che significava “piccola bambola” perché, quando guardiamo negli occhi qualcuno, vediamo riflessa una figura minuscola. IMBECILLE, che voleva essere ascoltato come tutte, precisò di non essere una parolaccia: derivava da in e baculum e voleva dire semplicemente “senza bastone”, cioè un po’ debole e incerto.

Il Dizionario si sentì terribilmente fiero.

Dopo qualche settimana, una voce familiare echeggiò tra gli scaffali: «Buongiorno, bambini! Buongiorno, bambine!» Era la maestra Anna, finalmente guarita. I piccoli corsero ad abbracciarla e a raccontarle tutto quello che avevano fatto mentre lei era assente. Poi notò lo scatolone in un angolo e lo sollevò con attenzione. «Oh... il nostro Dizionario Etimologico!» esclamò, accarezzando la copertina. Gli alunni la guardarono curiosi. «Maestra, non è troppo difficile per noi?» chiese qualcuno.

Anna sorrise, misteriosa. «Ho pensato proprio a questo mentre

ero a casa malata. Ho preparato un progetto speciale, e i protagonisti sarete voi... e il nostro Dizionario!» «Evviva!» gridarono in coro i bambini. «Vedete», disse la maestra, «questo libro non serve soltanto a conoscere il significato dei vocaboli: ogni parola porta con sé una storia meravigliosa e delle parole-genitori che l'hanno fatta nascere. Lui ce le racconta benissimo!» I piccoli aprirono il Dizionario e iniziarono a sfogliarlo come se fosse la prima volta.

A un certo punto una bambina alzò la mano e chiese: «Maestra, che nome daremo al nostro progetto?» La maestra sorrise. «Pensavo di chiamarlo Le storie di Étymos». «Étymos?» chiesero gli alunni, perplessi. «Sì», spiegò la maestra. «È un vocabolo antico che significa vero, autentico. Da Étymos nasce anche un altro termine importante: ETIMOLOGIA, che è proprio la storia delle parole di cui vi parlavo prima». I bambini annuirono, prontissimi a iniziare una nuova fantastica avventura.

Da quel giorno il Dizionario smise di lamentarsi e iniziò a narrare. Non solo agli alunni e alle alunne della maestra Anna, ma anche agli altri libri della biblioteca. Tutte le notti. Parlava così tanto e così a lungo che i romanzi e i volumi di fiabe dovettero infilarsi dei batuffoli di ovatta fra le pagine, altrimenti non c'era modo di dormire.

DESIDERIO riuscì a sgusciare via furtivamente e andò ad ammirare le stelle.

FIABA SEGNALATA SEZIONE ADULTI

LA BAMBINA CHE CUCIVA LE PAROLE

Majla Fadda – La Maddalena (SS)

Nel nostro mondo reale - dove le parole sono sempre più armi per ferire e strumenti di inganno - quelle conosciute sono sempre di meno e vengono usate in modo sempre più menzognero e meno consapevole. Il mondo fiabesco di Serena indica una possibilità di riscatto: cucire le parole non significa censurarle, ma sottoporle a una cura, purificandole – come invocava il poeta Mallarmé - dal cattivo uso “che ne fa la tribù”, e ritrovandone così il senso originale ormai smarrito.

Significa frequentare la “Sartoria del silenzio”, come ci spiega qui l'autore. Capire che esse devono avere, per chi le pronuncia e le scrive, un valore, a volte persino un costo, e comportare sempre una responsabilità.

Questa fiaba lo fa usando le parole con rigore e freschezza, e offrendo a noi lettori uno sguardo critico ma anche di speranza sul mondo che abitiamo.

C'era una volta un paese in cui le parole non vivevano soltanto nell'aria.

Quando venivano dette con rabbia, si schiantavano a terra, rompendosi come piatti di porcellana. Quelle trattenute troppo a lungo si incrinavano, fino a rompersi da sole.

I frammenti si infilavano tra le pietre delle strade, sotto i tavoli, nei cortili delle scuole. Restavano lì, piccoli e taglienti. Ma quasi nessuno li vedeva.

Gli adulti passavano accanto alle parole rotte senza accorgersene, perché avevano lo sguardo occupato da pensieri più grandi. Solo una bambina riusciva a scorgerle. Si chiamava Serena e aveva occhi attenti come quelli di chi ascolta più di quanto parli. Per lei i frammenti luccicavano come aghi caduti sul pavimento.

Quando si chinava a raccogliarli, sentiva che sussurravano una sillaba, un suono incompleto. A volte restava ferma a lungo, con il frammento nel palmo della mano, come se stesse aspettando che la parola finisse di parlare.

Non aveva fretta. Sapeva che alcune parole avevano bisogno di tempo, come i nodi difficili da sciogliere o le ferite piccole ma profonde. «Ma...» «Re...» «Non...» Serena li prendeva con cura e li conservava in una scatola di latta che un tempo conteneva caramelle alla menta. Sopra, con una grafia incerta, aveva scritto: Parole da ricucire. Nessuno le aveva mai insegnato cosa farne. Lo aveva capito da sola, osservando.

Un pomeriggio, nel cortile della scuola, due bambine litigarono. Una gridò una parola cattiva, che cadde a terra e si spezzò in più pezzi tra le mattonelle. Serena vide i frammenti tremare, come se avessero freddo. Li raccolse, ma sentì subito che non potevano essere ricuciti così com'erano. Quella sera, a casa, aprì la scatola sul tavolo della cucina e tirò fuori ago e filo. Non erano oggetti comu-

ni: l'ago era sottile come una goccia di pioggia e il filo sembrava fatto di silenzio intrecciato. Cucì lentamente.

Non per rimettere insieme la parola cattiva, ma per trasformarla in un'altra, più giusta. Quando ebbe finito, sul tavolo non c'era più la parola che feriva, ma una nuova, morbida e leggera: scusa. Il giorno dopo, la parola trovò la sua strada. E quando venne pronunciata, qualcosa si sistemò. Non fu un cambiamento grande né rumoroso. Nessuno applaudì, nessuno se ne vantò. Ma Serena si accorse che, per un momento, nel cortile della scuola le voci si erano abbassate e la paura di parlare era svanita.

Da allora Serena cominciò a incontrare parole rotte ovunque. Alcune le riconosceva subito perché le provocavano un brivido. Ne trovava di piccole, facili da ricucire. E altre più grandi, che facevano paura solo a guardarle.

Una sera, tornando a casa, ne vide una enorme incastrata tra i gradini della piazza, opaca e pesante. Quando la toccò, il frammento non sussurrò una sillaba spezzata. Disse solo: «Ma...» Serena capì subito quale parola fosse. Seguendo il filo invisibile che la parola lasciava dietro di sé, arrivò davanti a una porta che non aveva mai notato prima. Non era fatta di legno, ma di stoffa grigia, cucita con punti fitti. Al centro pendeva un grande bottone. La bambina lo sfiorò e la porta si aprì senza fare rumore. All'interno c'era la Sartoria del silenzio.

Fili sospesi attraversavano l'aria come ragnatele. Su lunghi tavoli erano appoggiate parole strappate, incomplete, accartocciate. Alcune dormivano, altre piangevano. C'era un suono leggerissimo, come di stoffa sfiorata. Serena sentì che quel luogo non faceva paura, ma chiedeva rispetto. Ogni parola lì dentro aspettava il momento giusto per essere toccata. Dietro un banco sedeva una figura minuta, con dita veloci e occhi che sapevano aspettare. «Sei

arrivata per quella parola» disse la sarta, senza alzare lo sguardo. Serena annuì e mostrò il frammento. «Mamma» disse piano.

La sarta sospirò. «È una parola grande. Quando si rompe, lascia un vuoto che fa rumore». «Posso ricucirla?» domandò Serena. «Sì» rispose la sarta. «Ma non gratis». «Che cosa devo dare in cambio?» «Una parola tua» rispose la sarta. «Una parola che usi per proteggerti». Serena rimase in silenzio. Poi capì. Era la parola che diceva quando non voleva spiegare, quando non voleva sentire.

«Niente».

La sarta la prese con attenzione, come si fa con un tessuto prezioso, e la tagliò. Il filo di silenzio tremò, poi si tese. Insieme cucirono. Quando la parola mamma fu di nuovo intera restò ferma, come una casa dopo il temporale. «Portala» continuò la sarta. «E ricordati: non potrai più usare la parola niente».

Serena tornò in paese e la parola trovò chi la stava aspettando. Da quel giorno continuò a ricucire parole. Ma non tutte, perché alcune dovevano essere dette da sole. Serena non sapeva se il paese sarebbe mai diventato un luogo senza parole rotte. Ma aveva capito che bastava anche una sola parola ricucita per cambiare il silenzio intorno. E ogni volta che una parola importante tornava intera, l'aria diventava più leggera, come se qualcuno avesse imparato di nuovo a respirare.

FIABA VINCITRICE NELLA SEZIONE
FIABA STRANIERA

THE TREE AND THE BUTTERFLY

L'ALBERO E LA FARFALLA

(Vasil Vasilev – Sofia (Bulgaria))

Su uno sfondo di nuvole soffici, piogge delicate e farfalle nate dalla luce, si muove una storia struggente tra un albero e una farfalla, legati da fili invisibili, poi separati dal desiderio di meraviglia e infine riuniti dal coraggio di chi sfida le leggi della natura pur di non perdere ciò che ama. La delicatezza della scrittura rende ancora più struggente ciò che accade. È proprio in tale contrasto che la fiaba rivela che per amore ci si sradica, ci si spezza e si rinasce.

THE TREE AND THE BUTTERFLY

(testo in lingua originale)

The little cloud drifted slowly across the heavy sky. Its soul was heavy as well. A pain had curled itself into a corner of its heart and refused to leave.

From time to time it pierced the cloud, until at last sparks burst from its eyes and stitched a lightning bolt across the dark vault above. Thunder shook the earth, and from the cloud, in heavy drops, tears began to fall.

They washed away sorrow, tore down the walls of despair, and carried the pain far away. In that moment, our fluffy friend felt light again. It looked about and saw that its dull grey cloak had turned radiant white. It smiled, and from its eyes rose a rainbow that embraced the sky. For a while it lingered there, then burst like fireworks into thousands of shining fragments that soared into the heights. The sun reached out its hands and gently touched the wandering little sparks. They shimmered, quivered, and became butterflies. Born of tears and light, they spread their delicate wings and drifted softly toward the earth. One of them alighted upon the branches of a tree. It was an ordinary tree, one among many in the orchard. Ever since it had been planted by children's hands as a young sapling, its life had followed the same quiet circle. Each spring it awoke from deep sleep, and a gentle rain washed its eyes.

Then the wondrous seamstress Granny March and her younger brother April stitched it new clothes. Summer came, and its branches bent beneath the weight of fruit. Children gathered them, and the tree felt happy. What greater joy is there than to give someone a part of yourself? Then autumn arrived.

The wind tore its clothes to shreds. The tree longed for winter's white sheet to cover it, so it could fall asleep. And while it slept, it dreamed of spring. And so it was—year after year. When the butterfly settled upon its branch, something deep within the tree trembled. A tiny sun rose beneath its rough bark. “Hello”, it creaked softly. “You are so beautiful.” “Thank you”, the butterfly smiled, blushing faintly. She had noticed how beetles, bushes, and flowers turned to look after her, yet in her own eyes she was just an ordinary butterfly. “Come whenever you wish,” the branches whispered. From that moment on, she often lingered among its branches, resting from her flights. As they rested, they spoke for long hours about the sun, about life, about everything that mattered.

With time, they grew attached to one another as though they had been together since the very beginning. Invisible threads bound their hearts so tightly that every moment together was pure happiness, and every parting—sorrow. At night, the butterfly slept in a cradle woven from the tree's sturdy branches and dreamed wondrous dreams. In them, she flew across the open sky—not alone, but together with the tree. They chased one another and slipped between sunbeams.

When they grew tired, they rested upon a cloud that carried them toward distant worlds. In the morning, the tree woke her with songs, and its leaves offered her the dew they had gathered for her morning toilette. Then she fluttered off to the nearby flower garden.

She visited the shy daisies, gossiped with the beautiful roses, dreamed with the romantic calla lilies, and now and then teased the proud peonies. Meanwhile, the tree spoke with its fellow trees, offered counsel to the beetles, and waited for its little friend. To it, she was the most precious thing in the world—a scent of sunlight

from a distant universe. In the evening, she told him all that had happened during the day: the meadows she had discovered, the May beetles she had met, the winds she had raced.

Then, as a lullaby, the tree sang her new songs learned from the nightingales or told her tales taught by the forest owl.

One twilight, the butterfly met one of her kin—a large nocturnal butterfly. She told her a story: far away, very far from here, there lay a mysterious valley. At its heart, upon a hidden meadow, stood the most beautiful tree in the world. Its branches were of ivory, its leaves of pure gold, and instead of fruit, diamonds and pearls grew in its crown. Most wondrous of all, it sang without cease. Its voice was so sweet and enchanting that when animals heard it, they sat and listened for days on end. From that moment on, the butterfly dreamed of nothing else—to find the wondrous tree and hear its songs. At first, the desire was no bigger than a poppy seed.

Then, watered by curiosity and warmed by imagination, it grew, spread its leaves, and in time bore fruit. “Don’t wait for me this evening,” she said one morning. “Why?” the tree asked, startled. “Have I upset you?” “No, silly”. the butterfly laughed, brushing him gently with her wings. “I’ve decided to travel. I want to see the wide world. I want something new.” “You will come back, won’t you?” the tree whispered. “Of course I will,” she said, tapping his cheek lightly. Then she kissed him and flew away. “Take care,” the leaves whispered in farewell. Left alone, the tree grew so sorrowful that half its fruit fell in grief. Its once-upright branches drooped until their tips touched the earth. That night, its heart grew so heavy that it wept. A dull tear fell upon a ladybug sleeping in its leaves and knocked her down. “Hey, is it raining?” she asked. “No,” the tree replied. “I am crying.” “Why?” The tree told her everything—and what it could not tell, it cried. “Do not weep,” said the ladybug. “She will return. She will fly and fly, and in the

end she will miss this place and come home.” That midnight conversation soothed the tree a little. Hope rose within its soul, and it waited.

A week passed, then another.

A month rolled by, then a second—and still she did not return. Dark thoughts began to circle in the wooden heart. What if she had been caught in a spider’s web? Or seized by a hungry frog? Or, weary from her journey, had landed upon a carnivorous plant? The worries grew heavier and heavier. At last, the tree made a decision—it would find her. “How will you search for her?” the ladybug exclaimed. “You are a tree!” But nothing could stop our friend now. It was a bright morning. Rain had fallen the night before, and flowers stretched their leaves toward the sun, hoping to dry more quickly.

Bees buzzed above them, speaking of the storm as they carried their buckets of nectar. Suddenly, a strange cracking sound rose from where the tree stood. One by one, its roots tore themselves from the earth. It hurt—but a quiet joy warmed its soul. The endless waiting was over. When all its roots had left the warm womb of the soil, the tree stood upon the rough ground, lifted itself, and began to walk. It was terribly hard, but it walked. Step by step.

Though every movement creaked and cracked, though the sun split its bark with wounds, love made it forget all pain. Unable to bear the sight, the sun drew a cloud before its eyes. A tree had defied the laws of nature and was walking. A tree had abandoned its safe existence to seek love. A tree was walking—when all it longed for was to fly. Amazed, the other trees stepped aside. “Turn back, madman!” they cried. “You will perish!” “I will return one day,” the tree answered, walking on with a single thought—to find her. Hours passed. He left the orchard and crossed the meadows. The heat was fierce.

His leaves darkened with thirst, shriveled, and fell, leaving a trail behind him. With every step, the cracking grew louder. His fibers tore. His bark split. His roots broke. The pain was great—but it no longer mattered. He walked and sang—he sang of love. In his heart, the flower of hope grew ever larger, ever brighter, ever redder. Perhaps she was near—beyond that meadow, that stream, that hill... The world spun before his eyes. His heavy trunk swayed and crashed at the foot of a hill, among a field of poppies. For a long time, the tree lay motionless.

At last, a dreadful thought crossed his mind: This is the end. Not because he feared death, but because he would enter the Eternal Forests without finding the one he loved. “Is that you?” a familiar voice asked. It was her. She circled above his shattered crown. Her wings glimmered in the red light of sunset, and her beautiful eyes looked at him with the same warmth as always. “Hello”, he tried to say, but only a whisper escaped him. “Fool, what are you doing here?” she cried, landing among his broken branches and stroking him gently. “I was looking for you,” he murmured. “So was I,” she swallowed hard. “I was searching for the most beautiful tree in the world.” “And did you find it?” “I did.” Tears flowed from her eyes as she embraced him. “You are the most beautiful tree in the world. Why did I understand it so late? Please do not leave now, when we are together again. I love you... so much.” “You never said it before,” he whispered. “I love you too. And I always will.” Death stood nearby, an axe in her hand.

She wiped a treacherous tear from her lifeless eyes and swung. The tree shuddered—and fell silent. Forever. Nestled among his dead branches, the butterfly continued to weep for her lost love. She cried through the night, and by morning her heart could bear no more and burst. Her body remained cradled within the branches of her beloved.

Even in death, his embrace still protected her. Autumn arrived in a carriage of black clouds, drawn by wild winds. Then winter followed, covering the lovers with snow.

Silence fell.

And in spring, where the remains of our heroes had lain, a wondrous tree grew. Its crown was shaped like a heart, its leaves like butterflies. Most wondrous of all, the tree sang. It sang so sweetly that birds, animals, and people stopped and listened for hours—songs of sun, songs of life, songs of love. In the evenings, it told magical tales. Once, at sunset, I sat beneath it, and it told me this story. When it finished, a beautiful butterfly alighted upon its branches.

The tree blossomed. Its leaves trembled, and from them was born a gentle breeze that caressed the winged beauty. Its flowers grew more fragrant, and from its heart flowed the tenderest song. At that moment, a light wind rose and carried the butterfly away.

My friend grew sorrowful. From his soul fell a deep sigh. It spun through the air, caught up with the drifting beauty, and whispered something into her ear. What it said, I do not know—but the butterfly returned. She settled among the branches, kissed the tree, looked into his eyes, and said: “Well. I will stay with you FOREVER.”

L'ALBERO E LA FARFALLA

(traduzione a cura di Alessandra Piazzì)

La piccola nuvola vagava lentamente nel cielo pesante. Anche la sua anima era pesante. Un dolore le si era adagiato in un angolo del cuore e rifiutava di andarsene.

Di quando in quando, questo la trafiggeva finché, alla fine, non le scoppiavano scintille dagli occhi trapuntando un fulmine nell'oscura volta sovrastante. Un tuono scosse la terra, e dalla nuvola iniziarono a cadere lacrime a goccioloni. Lavarono via il dispiacere, abbatterono i muri della disperazione, e tennero lontano il dolore.

In quel momento, la nostra soffice amica si sentì di nuovo leggera. Si guardò intorno e vide che il suo spento manto grigio era diventato di un bianco radioso. La nube sorrise, e dai suoi occhi sorse un arcobaleno che abbracciava il cielo.

Per un momento, questo vi rimase a indugiare, poi scoppiò come fuochi d'artificio in migliaia di frammenti luminosi che si libravano in alto. Il sole protese le mani toccando delicatamente le piccole scintille vaganti. Queste scintillarono, fremettero e divennero farfalle. Nate da lacrime e luce, esse dispiegarono le loro ali delicate e fluttuarono soavi verso la terra. Una di esse si posò sui rami di un albero. Era un albero comune, uno come tanti nel frutteto.

Da quando era stato piantato per mano dei bambini da giovane alberello, la sua vita aveva seguito lo stesso ciclo tranquillo. Ogni primavera, si svegliava dal sonno profondo e una pioggia delicata gli lavava gli occhi.

Poi, la meravigliosa sarta Nonna Marzo e il suo fratello minore

Aprile gli cucivano abiti nuovi. Arrivava l'estate, e i suoi rami si piegavano sotto il peso della frutta.

I bambini la raccoglievano e l'albero si sentiva felice. Quale gioia più grande di dare parte di sé stessi a qualcuno? Poi arrivava l'autunno. Il vento gli strappava i vestiti riducendoli a brandelli. L'albero desiderava essere coperto dal lenzuolo bianco dell'inverno, in modo da potersi addormentare. E mentre dormiva, sognava la primavera.

E così fu, anno dopo anno. Quando la farfalla si posò sul suo ramo, qualcosa dentro l'albero si scosse nel profondo. E un piccolo sole sorse sotto la sua ruvida corteccia. "Ciao", scricchiolò dolcemente. "Sei bellissima". "Grazie", sorrise la farfalla arrossendo lievemente. Lei aveva notato come coleotteri, cespugli e fiori si giravano a guardarla, eppure ai suoi occhi era solo una comune farfalla. "Vieni quando vuoi", sussurrarono i rami.

Da quel momento, spesso vi indugiava sopra, riposando dai suoi voli. Nei momenti di riposo, i due parlavano per lunghe ore del sole, della vita e di tutte le cose importanti. E col tempo, si affezionarono l'uno all'altra come se fossero stati insieme da sempre. Fili invisibili legarono i loro cuori così stretti che ogni momento insieme era pura felicità, e ogni separazione dolore. La notte, la farfalla dormiva in una culla intrecciata coi robusti rami dell'albero e faceva sogni meravigliosi, nei quali volava nella vastità del cielo, non da sola, ma insieme all'albero. Si rincorrevano e scivolavano fra i raggi del sole.

Quando erano stanchi, si riposavano su una nuvola che li portava verso mondi lontani.

La mattina, l'albero la svegliava intonando canzoni, e le sue foglie le regalavano la rugiada raccolta per la sua toilette mattutina. Poi la farfalla svolazzava via al giardino di fiori vicino. Faceva visita alle timide margherite, chiacchierava con le bellissime rose,

sognava con le romantiche calle, e qualche volta stuzzicava le orgogliose peonie.

Nel frattempo, l'albero parlava con i suoi compagni alberi, dava consigli ai coleotteri e aspettava la sua piccola amica. Per lui, la farfalla era la cosa più preziosa al mondo, il profumo di un raggio di sole da un universo lontano. La sera, lei gli raccontava tutto quello che era accaduto durante la giornata: i prati che aveva scoperto, i maggiolini che aveva incontrato, i venti che aveva solcato.

Poi, come una ninnananna, l'albero le cantava nuove canzoni imparate dagli usignoli o le raccontava favole insegnate dal gufo del bosco. Una volta, al crepuscolo, la farfalla incontrò una parente, una grande farfalla notturna, che le raccontò una storia: lontano, molto lontano da qui, c'era una valle misteriosa.

Nel cuore della valle, su un prato nascosto, si ergeva l'albero più bello del mondo. I suoi rami erano d'avorio, le sue foglie d'oro puro, e al posto dei frutti, diamanti e perle crescevano nella sua chioma.

Ma la cosa più meravigliosa di tutte era che cantava senza sosta. La sua voce era così dolce e ammaliante che quando gli animali la udivano, si sedevano ad ascoltare per giorni interi.

Da quel momento, la farfalla non sognò altro: trovare il meraviglioso albero e ascoltare le sue canzoni. All'inizio, il desiderio non era più grande di un seme di papavero. Poi, annaffiato dalla curiosità e scaldato dall'immaginazione, crebbe, dispiegò le sue foglie e, col tempo, diede i suoi frutti. "Non aspettarmi stasera", disse la farfalla una mattina. "Perché?", chiese l'albero stupito. "Ti ho delusa?". "No, sciocco", disse la farfalla ridendo, sfiorandolo delicatamente con le ali. "Ho deciso di viaggiare. Voglio vedere il mondo. Ho voglia di nuovo". "Ma tornerai, vero?", sussurrò l'albero. "Certo che sì", disse la farfalla, picchiettandogli delicatamente la guancia.

Poi lo baciò e volò via. “Abbi cura di te”, sussurrarono le foglie salutandola. Rimasto solo, l'albero divenne così afflitto che la metà dei suoi frutti cadde dal dolore.

I suoi rami un tempo eretti si curvarono finché le loro punte non toccarono terra. Quella notte, il suo cuore divenne così pesante che egli si mise a piangere. Una lacrima sorda cadde su una coccinella che stava dormendo fra le sue foglie e la fece cadere. “Ehi, sta pioviendo?”, chiese lei. “No”, replicò l'albero. “Sto piangendo”. “Perché?”. L'albero le disse tutto, e per quanto non riuscì a dire, pianse. “Non piangere”, disse la coccinella. “Ritournerà. Volerà, volerà, e alla fine le mancherà questo posto e tornerà a casa”. Quella chiacchierata di mezzanotte sollevò un pochino l'albero.

Nel suo animo, crebbe la speranza e aspettò. Passò una settimana, poi un'altra. Trascorse un mese, poi un secondo, e ancora non tornava. Pensieri oscuri iniziarono a circolare nel cuore di legno.

E se fosse rimasta intrappolata nella tela di un ragno? O afferrata da una rana affamata? Oppure, esausta dal viaggio, atterrata su una pianta carnivora? Le preoccupazioni divennero sempre più pesanti, e alla fine, l'albero prese una decisione: l'avrebbe trovata. “Come farai a cercarla?”, esclamò la coccinella. “Sei un albero!”. Ma ora, nulla poteva fermare il nostro amico. Era una mattina luminosa. La notte prima era piovuto e i fiori distendevano le loro foglie verso il sole sperando di asciugarsi più in fretta. Sopra di loro, le api erano indaffarate a parlare del temporale trasportando le loro borse di nettare. All'improvviso, si levò uno strano scricchiolio da dove si ergeva l'albero. Una ad una, le sue radici si strapparono dalla terra.

Faceva male, ma una gioia pacata gli riscaldava l'anima. L'interminabile attesa era finita. Quando tutte le radici ebbero lasciato il caldo grembo della terra, l'albero si erse sul terreno sconnesso,

si sollevò, e iniziò a camminare. Era terribilmente difficile, ma camminò.

Passo dopo passo. Sebbene a ogni movimento scricchiolasse e si rompesse, sebbene il sole gli spaccasse la corteccia ferendolo, l'amore gli faceva dimenticare ogni dolore. Incapace di sopportarne la vista, il sole si parò una nuvola davanti agli occhi. Un albero aveva sfidato le leggi della natura e stava camminando. Un albero aveva abbandonato la sua esistenza sicura per cercare l'amore.

Un albero stava camminando, quando tutto ciò che desiderava era volare. Stupiti, gli altri alberi si fecero da parte. "Torna indietro, pazzo!", gridavano. "Morirai!". "Un giorno ritornerò", rispose l'albero continuando a camminare con un unico pensiero: trovarla. Le ore passavano. L'albero lasciò il frutteto e attraversò i prati. Il caldo era torrido.

Le sue foglie si scurirono dalla sete, raggrinzirono e caddero lasciando una traccia dietro di lui. A ogni passo, lo scricchiolio si faceva sempre più forte. Le sue fibre si strapparono.

La corteccia si divise. Le sue radici si ruppero. Il dolore era grande, ma non gli importava più. Camminava e cantava, cantava l'amore.

Nel suo cuore, il fiore della speranza cresceva sempre più grande, sempre più luminoso, sempre più rosso. Forse lei era vicina, oltre quel prato, quel ruscello, quella collina... Il mondo gli scorreva davanti agli occhi. Il suo tronco pesante ondeggiò e crollò ai piedi di una collina, fra un campo di papaveri. Per lungo tempo, l'albero giacque immobile. Alla fine, un terribile pensiero gli attraversò la mente: questa è la fine.

Non perché temesse la morte, ma perché sarebbe entrato nelle Foreste Eterne senza avere trovato la sua amata. "Sei tu?", chiese una voce familiare. Era lei. La farfalla volteggiò sopra la sua chioma distrutta. Le sue ali scintillavano nella luce rossa del tramonto,

e i suoi bellissimi occhi lo guardavano con lo stesso calore di sempre. “Ciao”, cercò di dire lui, ma emise solo un respiro. “Stupido, cosa fai qui?”, pianse la farfalla, atterrando fra i suoi rami spezzati e accarezzandolo dolcemente. “Ti stavo cercando”, mormorò lui. “Anche io”, disse lei deglutendo a fatica. “Stavo cercando l’albero più bello del mondo”. “E lo hai trovato?”. “Sì”. Sgorgarono lacrime dagli occhi della farfalla mentre lo abbracciava. “Sei tu l’albero più bello del mondo.

Perché l’ho capito così tardi? Per favore, non andartene ora che siamo di nuovo insieme. Ti amo... così tanto”. “Non lo hai mai detto prima”, sussurrò lui. “Anch’io ti amo. E ti amerò per sempre”. La morte era vicina, con la scure in mano. Si asciugò una perfida lacrima dagli occhi senza vita e colpì. L’albero fremette e cadde nel silenzio.

Per sempre. Adagiata fra i suoi rami morti, la farfalla continuò a piangere il suo amore perduto. Pianse tutta la notte e, al mattino, il suo cuore non resse più e scoppiò. Il suo corpo rimase cullato fra i rami dell’amato. Persino nella morte, il suo abbraccio continuava a proteggerla. Arrivò l’autunno con una carovana di nubi nere trainate da venti selvaggi. Poi seguì l’inverno, coprendo di neve gli innamorati. Cadde il silenzio.

E in primavera, là dove giacevano i resti dei nostri eroi, crebbe un albero meraviglioso. La sua chioma era a forma di cuore, le sue foglie come farfalle. Ma la cosa più meravigliosa di tutte è che l’albero cantava. Cantava così dolcemente, che gli uccelli, gli animali e la gente si fermavano ad ascoltare per ore: canzoni sul sole, canzoni sulla vita, canzoni d’amore. La sera, raccontava storie magiche. Una volta, al tramonto, mi sedetti sotto di lui, e mi raccontò questa storia. Quando finì, una bellissima farfalla si posò sui suoi rami. L’albero fiorì. Le sue foglie tremarono, e da queste nacque una delicata brezza che accarezzava la bellezza alata. I suoi fiori

divennero più fragranti, e dal suo cuore sgorgò la più tenera delle canzoni. In quel momento, un vento leggero si levò portando via la farfalla.

Il mio amico si addolorò. Dalla sua anima discese un profondo sospiro. Girò nell'aria, raggiunse la bellezza fluttuante, e le sussurrò qualcosa all'orecchio. Cosa le disse, io non lo so, ma la farfalla tornò. Si sistemò fra i rami, baciò l'albero, lo guardò negli occhi e disse: "Rimarrò con te PER SEMPRE".

FIABA SEGNALATA NELLA SEZIONE
FIABA STRANIERA

OLD MAN'S BEARD
BARBA DI VECCHIO

Anthony Joseph Bracuti – Eastbourne (Regno Unito)

Questa fiaba origina nel dialogo, sempre aperto, tra il paesaggio naturale e il bisogno dell'uomo di darne una spiegazione attraverso le storie. È molto ben scritta, è sapiente e delicata, e per questa ragione riteniamo che non possa scivolar via senza una menzione.

OLD MAN'S BEARD

(testo in lingua originale)

There was once a kind and good young man.

He was generous to his neighbours, and skilled with his hands. Whenever anyone in his village needed a shoe re-shod or their watch repaired, they would bring it to him and he would fix it for them. His shed was filled with all manner of tools, from giant anvils for the forging of steel, to tiny tweezers for handling the tiny cogs in fancy pocket-watches. The villagers would offer to pay for his repairs, but he would always refuse saying "A good deed is never for reward".

However, inspired by his kindness, and by his goodness, the villagers often gave him gifts. Never lavish, but such that come winter his fire was always bright, his forge well stocked, and his belly full. He was neither tall, nor short; not especially handsome, nor plain.

His most distinctive feature was his long golden hair and beard, which he kept neat and tidy; but he was known chiefly for his nature: kind, generous, and above all good.

One day, the young man was walking along a forest path, admiring the autumn smells and colours, when he heard a shrill shout of pain from the hedgerow on his right.

He quickly ran to investigate and saw a fairy caught in a hawthorn bush and immediately came to her aid as he could see that she was in a great deal of trouble (and pain). She was small. If

she had lain down on his outstretched palm, her head with its long elven ears would rest on his fingertips, while her feet in their neat, buttoned shoes wouldn't quite touch his wrist. Her four wings, like a dragonfly's in their long lacy delicacy, were longer than she was.

These powerful wings ordinarily allowed her to move faster than the human eye could see, so she could remain undetected while she collected the herbs and mushrooms that are brewed into potions for her fairy magic.

However, these wings had snagged on the thorns of the bush, and had rent and tangled, trapping her in a spiky mess. The young man gently untangled her from the hedge and held her softly in his warm hands while she inspected her wings. "Drat and darn!" she cried "I can't fly with these, tattered as they are! What am I to do?" "Do not cry, little one, let me see.

I have many tools and reagents in my workshop" he soothed. He brought her close to his face and thought and pondered as he looked at the damage. "Yes" he said "I think I can repair these, but I won't know till I try". "Please try" she whined "lest I get stuck here.

The portal will only be open till tomorrow at sundown". And so, he tenderly placed her in his shirt pocket so that she could rest while they walked.

Back in his workshop he fetched some food and drink, ointment and yarn (as bandages).

Then he collected the tools and materials to work.

He stripped some wire from the cable of his desk lamp; some silk tissue paper; and various resins, and returned to the fairy. He bent the wire into place as the frame of the new wings, and using

some pine tar resin, he fixed it with tissue paper. Never pulling on her broken wings (and the pain it would have caused). Gently, soothingly until at last he was done. She wondered at her repaired wings. She saw that he had precisely matched the veins of her broken wings so that the copper wire and wings flowed seamlessly together. He had repaired only what was necessary, but had performed the task with love and care, and so the whole was beautiful in its entirety. She told him in her squeaky voice “My! These winds are spectacular! What would you like in return?” “A good deed is never for reward” he said. “So be it, my golden-haired friend and saviour, I shall visit you come spring” and she left in a whirl of wings. As for him, he slept unsoundly, aware that a part of him had left with a fluttering of wings, a rattle of crockery, and the smell of pine tar. He dreamt of sparrowhawks in the hedgerow, but awoke to the sweet autumn breeze coming in by his window, and caressing his face like small hands. His beard and long hair, waving in the draft. Soothed, he returned to a deep sleep and forgot his anxiety.

The extraordinary happenings which followed began shortly after the young man had repaired the fairy’s wings.

The golden hair, by which the young man was well recognised, and which shimmered dimly in the dark of a winter’s night was an ordinary blond, much like many of us are familiar with on the heads of our friends. But it gradually began to shine with the lustre of real jewellery. Soon, even the most dull-witted and air-headed of the village could clearly see the shimmer as he walked past.

The new hair continued to grow out, until by well into the new year his whole head was covered with what many assumed to be

real, pure, gold. He did not know, as he held himself above village gossip, that the other villagers, partly in curiosity, partly in jealousy, had been discussing his new shiny golden hair endlessly.

The villagers, remembering the fairy in the pocket of the young man, put two and two together and rightly concluded that the fairy had given the young man a gift in return for his friendship. Indeed, the entire village had the same relationship with the man, though none gave gifts so unusual, and so miraculous. They brought this to his attention, and he sat for a moment in silence and thought deeply “There’s only one way to be sure, of course” he said.

He got up and, followed by a growing crowd, walked to the Jewellers workshop who he knew would be able to assay the hair and find out if it was gold. The Jeweller had been the first to notice the familiar sheen of the true gold in the man’s hair (given his expertise) and had been an active participant in the speculation.

He quickly assayed the hair and found that it was indeed gold. The crowd cheered and money exchanged hands as bets were settled. The golden-haired young man was not jealous with his fortune and called the crowd to help.

Together they began to shear him, they carefully cut off his beard and hair, washed it and hung the long tresses on the hawthorn hedgerows which skirted the village (the thorns acting as fine clothes pegs). Once dried, the village weaver and tailor set about making the golden hair into beautiful cloths and clothes. Even more miraculously, that night the golden-haired young man, sleeping soundly from the excitement of the day, did not notice the gentle breeze which once again played over his chin and head. He did not notice the fine caresses of the wind as small hands on his face. He awoke to a head and face far fuller with hair than he had possessed at any point in his life thus far. Several arm-lengths of pure shimmering

gold. He ran into the village in his pyjamas and collected the villagers to get to work.

The Spinner, the Weaver, and the Tailor had to find volunteers for new apprentices to work the hair, while the rest of the village got to work cleaning and drying the hair by hanging on the same hawthorns as before. News spread about the countryside and soon people were flocking to the village to volunteer. The news also brought merchants who wished to buy the cloth and the clothes and thus the entire village benefitted from the golden-haired young man's kindness and goodness yet again. Another day passed, and another head of hair.

And again, and again, until Winter was almost over. The villagers, aided by the influx of helpers from the countryside were building new houses for new workers, new mills to house looms, new workshops to work clothes, and planting more hedgerows for more space for drying.

This was because the golden-haired young man was in fact continuing to grow more and more hair with each passing day. He began to awake with enough hair that several small children could hide in it. These children often joked, calling him Rapunzel, and he laughed along with them, so happy was he that he could help his friends so. With the coming of Spring came the fairy who visited him one day.

He thanked her profusely for her gift to him, and after a long visit sent her home with a basket of new clothes for her and her family, who happened to be a royal family of fairies. She told him at their parting, "As long as your heart remains pure, so will your hair grow! Good luck my kind friend." Weeks passed, and soon months, but the golden-haired young man was ever generous and kind. After a year had come and gone, the villagers, all wealthy and well-kept sat the young-man down and told him "Your friendship was ever a gift to us all, but now that you have brought plenty

and wonder to our ever-growing town, we want to honour you, will you be our mayor?”, but he refused saying “a good deed is never for reward”.

This prosperity continued for many years, and eventually the golden-haired young man could no longer be called young.

As he aged, the town grew and grew until it housed many thousands of people, but the generosity of its inhabitants was matched only by the man himself, who though he rejected any title and honour, had in fact become its lord and mayor.

As he aged his hair lost some of its golden hues (though none of its lustre). It became more silver with time, but the silver of spoons and coins rather than the grey of rainclouds. The many hedges kept and maintained in the city were always covered in long strands of silver hair set out to dry and the midday sun.

The fairy occasionally visited, congratulated all on their generosity and returned home festooned with clothing and ribbons made from the silver-haired man’s beautiful hair.

Good things cannot last forever however, and eventually the silver-haired old man came to the end of his long and wonderful life. His funeral was filled with many thousands of friends and admirers, and the city went into mourning for a year and a day.

But with the death of the silver-haired old man came panic for the workers of the city who had lost their source of material for working their wonderful cloth. In desperation the old men of the city cut off their beards and hair and dried them and hung them on the hawthorns. But no merchant would buy clothing made from this inferior cloth. Eventually the city dispersed.

Soon it was a town. And once again became a village. But the old men never stopped cutting their beards and washing them and hanging them on the many hawthorns which survived in memory of better times. Even today we can see them in the hedgerows up and down the country, and this is why they are called “old man’s beard”.

BARBA DI VECCHIO

(traduzione a cura di Alessandra Piazzì)

C'era una volta un giovane buono e gentile. Era generoso con il prossimo e abile con le mani. Ogni volta che qualcuno nel villaggio aveva bisogno di risuolare una scarpa o riparare l'orologio, li portava da lui e il giovane glieli riparava. Il suo capanno era pieno di attrezzi di ogni tipo, da incudini giganti per forgiare l'acciaio a minuscole pinzette per maneggiare i microscopici ingranaggi in lussuosi orologi da taschino. Gli abitanti del villaggio si offrivano di pagare le sue riparazioni, ma lui rifiutava sempre dicendo "Una buona azione non va mai ricompensata". Ispirati tuttavia dalla sua bontà e gentilezza, spesso i compaesani gli portavano dei regali. Mai sfarzosi, ma tali per cui all'arrivo dell'inverno il suo fuoco fosse sempre acceso, la sua fucina ben fornita e la sua pancia piena. L'uomo non era né alto né basso; né particolarmente bello, né scialbo. Il suo tratto più distintivo erano barba e capelli lunghi e dorati, che lui teneva ordinati e puliti; ma era conosciuto principalmente per la sua natura: gentile, generosa e, soprattutto, buona.

Un giorno, il giovane camminava lungo un sentiero nella foresta, ammirando gli odori e i colori autunnali, quando udì un acuto grido di dolore provenire dalla siepe sulla destra. Corse velocemente a indagare, vide una fata intrappolata in un cespuglio di biancospino e andò subito in suo soccorso vedendo che si trovava in un mare di guai (e di dolore). Lei era piccola. Se fosse stata distesa sul suo palmo aperto, la testa dalle lunghe orecchie elfiche sarebbe stata

appoggiata sulle punte delle sue dita, mentre i piedi nelle scarpe ordinate e abbottonate non sarebbero arrivati a toccargli il polso. Le sue quattro ali, come quelle di una libellula nella loro lunga e traforata finezza, erano più lunghe di lei. Queste ali potenti le consentivano solitamente di muoversi più veloce di quanto riuscisse a vedere l'occhio umano, potendo quindi rimanere inosservata mentre raccoglieva le erbe e i funghi da cui ricavare pozioni per le sue fatate magie. Tuttavia, queste ali si erano impigliate nelle spine del cespuglio, e si erano strappate e ingarbugliate intrappolandola in un pungente groviglio. Il giovane la sgarbugliò dalla siepe e la posò delicatamente nelle sue mani calde mentre lei si ispezionava le ali. “Accipicchia e acciderba!”, gridò la fata. “Non posso volare con queste, lacere come sono! Cosa farò?”. “Non piangere, piccola, fammi vedere. Ho molti attrezzi e reagenti nel mio laboratorio”, la confortò. Poi se la portò più vicina al viso e pensava e ponderava guardando il danno. “Sì”, disse il giovane “Penso di poterle riparare, ma non lo saprò finché non avrò provato”. “Prova, per favore”, piagnucolò la fata “Altrimenti rimarrò bloccata qui. Il portale sarà aperto solo fino a domani al tramonto”. E così, lui se la mise delicatamente nel taschino della camicia affinché potesse riposare durante cammino.

Di ritorno in laboratorio, portò un po' da mangiare e da bere, unguento e filo (come bende). Poi raccolse gli attrezzi e i materiali da lavoro. Strappò del filo metallico dal cavo della sua lampada da tavolo; della carta velina; e varie resine, e ritornò dalla fata. Piegò in forma il filo metallico come telaio per le nuove ali e, usando un po' di catrame di pino, lo fissò con la carta velina. Mai tirando le ali spezzate (col dolore che avrebbe causato). Ma delicatamente, dol-

cemente, finché infine non ebbe finito. La fata si meravigliò delle ali riparate. Vide che il giovane aveva congiunto con precisione le venature delle sue ali rotte in modo che il filo di rame e le ali si fondessero insieme armoniosamente. Aveva riparato solo il necessario, ma aveva eseguito il lavoro con amore e cura, cosicché l'insieme nel suo complesso era bellissimo. Con la sua vocina stridula, la fata gli disse "Perbacco! Queste ali sono spettacolari! Che cosa vorresti in cambio?". "Una buona azione non va mai ricompensata", rispose lui. "Così sia, mio amico e salvatore dai capelli d'oro, verrò a farti visita all'arrivo della primavera", e se ne andò in un volteggiare d'ali. Quanto al giovane, il suo sonno fu instabile, cosciente che parte di lui se n'era andata con un battito d'ali, un rumore di chincaglieria, e l'odore di catrame di pino. Sognò sparrowi nella siepe, ma si svegliò alla dolce brezza autunnale che gli entrava dalla finestra accarezzandogli il viso come piccole mani, mentre la barba e i lunghi capelli ondeggiavano alla corrente. Tranquillizzato, ritornò in un sonno profondo e dimenticò la sua ansia.

Gli avvenimenti straordinari che seguirono, iniziarono poco dopo che il giovane ebbe riparato le ali della fata. I capelli e la barba dorati, per i quali era ben conosciuto e che brillavano vagamente nell'oscurità di una notte d'inverno, erano di un biondo comune, come molti di noi sono soliti vedere sulle teste dei nostri amici. Ma gradualmente, iniziarono a brillare con la lucentezza della vera gioielleria. Presto, persino il più ottuso e svampito del villaggio vedeva chiaramente il luccichio mentre l'uomo gli passava davanti. I nuovi capelli e la nuova barba continuavano a crescere finché, entrati abbondantemente nel nuovo anno, tutta la sua testa era coperta di ciò che molti stimavano essere autentico

oro puro. Tenendosi fuori dai pettegolezzi del villaggio, egli non sapeva che gli altri abitanti, in parte per curiosità, in parte per invidia, discutevano all'infinito dei suoi nuovi lucenti capelli d'oro. Ricordando la fata nella tasca del giovane, gli abitanti fecero due più due e conclusero giustamente che questa gli avesse fatto un regalo a fronte della sua amicizia. In effetti, l'intero villaggio aveva lo stesso rapporto con l'uomo, benché nessuno facesse regali così inusuali, e così miracolosi. Essi portarono il fatto alla sua attenzione, ed egli sedette un momento in silenzio e rifletté a fondo "Ovviamente, c'è un solo modo per essere sicuri", disse. L'uomo si alzò e, seguito da una folla crescente, si recò nel laboratorio del Gioielliere che sapeva essere in grado di valutare barba e capelli e scoprire se fossero d'oro. Il Gioielliere era stato il primo a notare il riflesso familiare dell'oro vero nei capelli dell'uomo (vista la sua esperienza) ed era stato un partecipante attivo alle congetture. Egli li valutò velocemente e scoprì che era davvero oro. La folla applaudiva e il denaro passava di mano in mano per regolare le scommesse. Il giovane dai capelli d'oro non era geloso della sua fortuna e chiamò la folla ad aiutarlo. Insieme iniziarono a rasarlo, gli tagliarono con attenzione barba e capelli, li lavarono e appesero le lunghe trecce sulle siepi di biancospino che costeggiavano il villaggio (con le spine a mo' di piccole mollette). Una volta asciugate, il Tessitore e il Sarto procedevano a trarre dalla barba e dai capelli d'oro bellissime stoffe e abiti. In maniera ancor più miracolosa, quella notte il giovane dai capelli d'oro, dormendo profondamente per la frenesia della giornata, non avvertì la delicata brezza che ancora una volta gli sfiorava il mento e il capo. Non avvertì le sottili carezze del vento come piccole mani sul suo viso. E si svegliò con una testa e un volto molto più pieni di barba e capelli di quanti ne avesse mai posseduti fino ad allora nella vita. Diverse braccia di lunghezza di scintillante oro puro. Il giovane corse al villaggio in

pigiama e riunì gli abitanti per mettersi al lavoro. Il Filatore, il Tessitore e il Sarto dovevano trovare nuovi apprendisti volontari per lavorare a barba e capelli, mentre il resto del villaggio doveva occuparsi di pulirli e asciugarli appendendoli sugli stessi biancospini di prima. La notizia si diffuse nelle campagne e presto al villaggio si riversarono persone per fare i volontari. La notizia portò anche mercanti che desideravano acquistare le stoffe e gli abiti, e quindi l'intero villaggio beneficiava ancora una volta della gentilezza e della bontà del giovane dai capelli d'oro. Passò un altro giorno, e un'altra testa di barba e capelli. E ancora e ancora, finché l'inverno non fu quasi passato. Gli abitanti del villaggio, aiutati dall'afflusso di aiutanti provenienti dalle campagne, stavano costruendo nuove case per nuovi lavoratori, nuove tessiture per accogliere telai, nuovi laboratori per lavorare abiti, e piantando più siepi per avere più spazio per asciugare. Questo, infatti, perché al giovane dai capelli d'oro continuavano a crescere sempre più barba e capelli a ogni giorno che passava. Iniziò a svegliarsi con una massa sufficiente a nascondervi dentro diversi bambini piccoli. Bambini che spesso, scherzando, lo chiamavano Raperonzolo. E lui rideva con loro, ed era così felice di potere aiutare i suoi amici così. Con l'arrivo della primavera, un giorno la fata venne a trovarlo. Egli la ringraziò profusamente per il regalo e, dopo una lunga visita, la mandò a casa con una cesta di abiti nuovi per lei e la sua famiglia, che guarda caso era una famiglia reale di fate. Nel congedarsi, ella gli disse "Fino a quando il tuo cuore rimarrà puro, i tuoi capelli e la tua barba cresceranno! Buona fortuna mio gentile amico". Passarono le settimane, e presto i mesi, ma il giovane dai capelli d'oro era sempre generoso e gentile. Passato un anno, gli abitanti del villaggio, tutti benestanti e ben tenuti, fecero sedere il giovane e gli dissero "La tua amicizia è sempre stata un dono per tutti noi, ma ora che hai portato abbondanza e meraviglia nella nostra cittadina in costante crescita,

vogliamo renderti onore, vuoi essere il nostro sindaco?”, ma egli rifiutò dicendo “Una buona azione non va mai ricompensata”.

Questa prosperità continuò per molti anni, e alla fine il giovane dai capelli d'oro non poteva più essere definito giovane. Invecchiando, la cittadina continuò a crescere fino ad accogliere molte migliaia di persone, ma la generosità dei suoi abitanti era equiparabile solo a quell'uomo, il quale, benché avesse rifiutato titoli e onore, ne era di fatto diventato il signore e il sindaco. Invecchiando, i suoi capelli e la sua barba persero alcune sfumature dorate (sebbene non la lucentezza). Col tempo, divennero più argentei, ma dell'argento dei cucchiari e delle monete piuttosto che del grigio dei nuvoloni da pioggia. Le molte siepi tenute e mantenute in città erano sempre coperte di lunghe ciocche d'argento messe fuori ad asciugare al sole di mezzogiorno. La fata veniva occasionalmente in visita, si congratulava con tutti per la loro generosità e ritornava a casa adorna di abiti e fiocchi realizzati coi bei capelli e la bella barba dell'uomo dai capelli d'argento.

Tuttavia, le cose buone non possono durare per sempre, e alla fine il vecchio dai capelli d'argento giunse alla fine della sua lunga e meravigliosa vita. Il suo funerale era gremito di molte migliaia di amici e ammiratori, e la città entrò in lutto per un anno e un giorno. Ma con la morte del vecchio dai capelli e dalla barba d'argento sopraggiunse il panico per i lavoratori della città, che avevano perduto la loro fonte di materiale per lavorare i loro meravigliosi tessuti. Disperati, i vecchi della città tagliarono le loro barbe e i

loro capelli e li asciugarono e li appesero sulle siepi. Ma nessun mercante avrebbe acquistato abiti ricavati da questo tessuto inferiore. Alla fine, la città si disperse. E presto fu un paese. E divenne nuovamente un villaggio. Ma i vecchi non smisero mai di tagliarsi le barbe, lavarle e appenderle sui molti biancospini sopravvissuti a memoria di tempi migliori. Persino oggi possiamo vederle nelle siepi di tutto il paese, e questo è il motivo per cui sono chiamate “barba di vecchio”¹.

¹ [NdT – Nota del traduttore]: riferimento alla *Clematis vitalba*, comunemente chiamata *vitalba*, *barba di vecchio*, *vite dei poveri*. Pianta rampicante spontanea che si abbarbica alle siepi e agli alberi, spesso biancospini, e assume un aspetto caratteristico soprattutto in autunno per via dei filamenti piumosi dei frutti maturi, simili a barbe argenteo.

FIABA VINCITRICE SEZIONE *FIABA ILLUSTRATA*

IL PAGURO (S)FORTUNATO

Martina Pizzaferrì – Rapallo (GE)

Per lo stile fiabesco e gradevole nel trattare temi di grande attualità, dalla conoscenza delle creature del Mediterraneo al Santuario dei Cetacei con il suo paesaggio costiero e per la fiducia nelle nuove generazioni sul rispetto della natura anche nei suoi aspetti minuti, come la vita, e la casa, di un piccolo paguro.

Il paguro (S)fortunato



Gerry era un paguro nato nel Mar Ligure
da due genitori amorevoli e cresciuto
assieme a numerosissimi amici.



Nonostante secondo molti i paguri siano timidi e solitari, Gerry amava esplorare le coste e le profondità del mare in cui viveva, facendo amicizia con creature grandi e piccole, sia simili a lui che totalmente diverse.



Amava cercare i polpi sotto ai sassi tra i quali Gerry si nascondeva, ammirando il colore dei loro tentacoli che cambiava mimetizzandosi con l'ambiente attorno a loro.



The illustration features three cartoon crabs in a blue, wavy water environment. At the top left, a small orange crab with large eyes and a smile is shown. In the bottom left, a shrimp-like crab with long antennae and large eyes is depicted. To its right, a larger orange crab with long antennae and large eyes is shown. The water is represented by blue waves and bubbles. The text is placed around the crabs: 'Aveva fatto amicizia con molti crostacei, suoi cugini:' at the top right, 'GRANCHI,' in the middle, 'ARAGOSTE e' at the bottom right, and 'GAMBERI.' at the very bottom.

Aveva fatto
amicizia con molti
crostacei, suoi
cugini:

GRANCHI,

ARAGOSTE e

GAMBERI.

Amava addormentarsi sulle morbide spugne
che si trovavano sugli scogli del fondale e
talvolta si lasciava cullare dall'ondeggiare della
posidonia, che gli umani scambiavano per alghe.



Era innamorato del paesaggio che poteva ammirare dalla sommità degli scogli su cui riposava, mentre osservava le stenelle striate saltare fuori dall'acqua giocando tra loro.



Talvolta riusciva ad incontrare dei suoi amici in visita dal Santuario dei Cetacei e amava ascoltare la loro musica composta da basse frequenze che risuonavano per ore nel blu profondo.



Un giorno, mentre Gerry prendeva il sole sul suo solito scoglio, scorse una grossa figura scura che saltava fuori dall'acqua:

una MEGATTERA !



Con il passare del tempo il blu che lo circondava diventò sempre più sporco, molti dei suoi amici se ne andarono, alcuni costruirono le loro tane dentro a bottiglie e sacchetti di plastica.



Gerry incominciò a riposare sui rifiuti degli umani che si incastravano nella danzante poseidonia e la vita in quello che una volta era un luogo colorato e felice, divenne sempre più triste e scura.





Con l'avvicinarsi della vecchiaia, Gerry iniziò a trovare la sua casa, la conchiglia che trasportava su di lui e che gli dava rifugio quando voleva nascondersi dai pericoli, troppo stretta.

Negli anni si era trasferito numerose volte, ma questa volta non riuscì a trovare una conchiglia che lo potesse ospitare.

L'unica soluzione che trovò fu quella di usare un tappodi plastica, abbandonato da qualche umano, come nuova casa.



Questa nuova casa non era accogliente, era scomoda e brutta da vedere, e nessun amico pesce si complimentò con lui per il nuovo outfit.



La situazione rimase sempre la stessa, finché un
giorno una bambina si avvicinò a Gerry, lo osservò e poi
lo prese tra le sue mani

Gerry era troppo vecchio e stanco
per scappare e...



...si lasciò
sollevare.

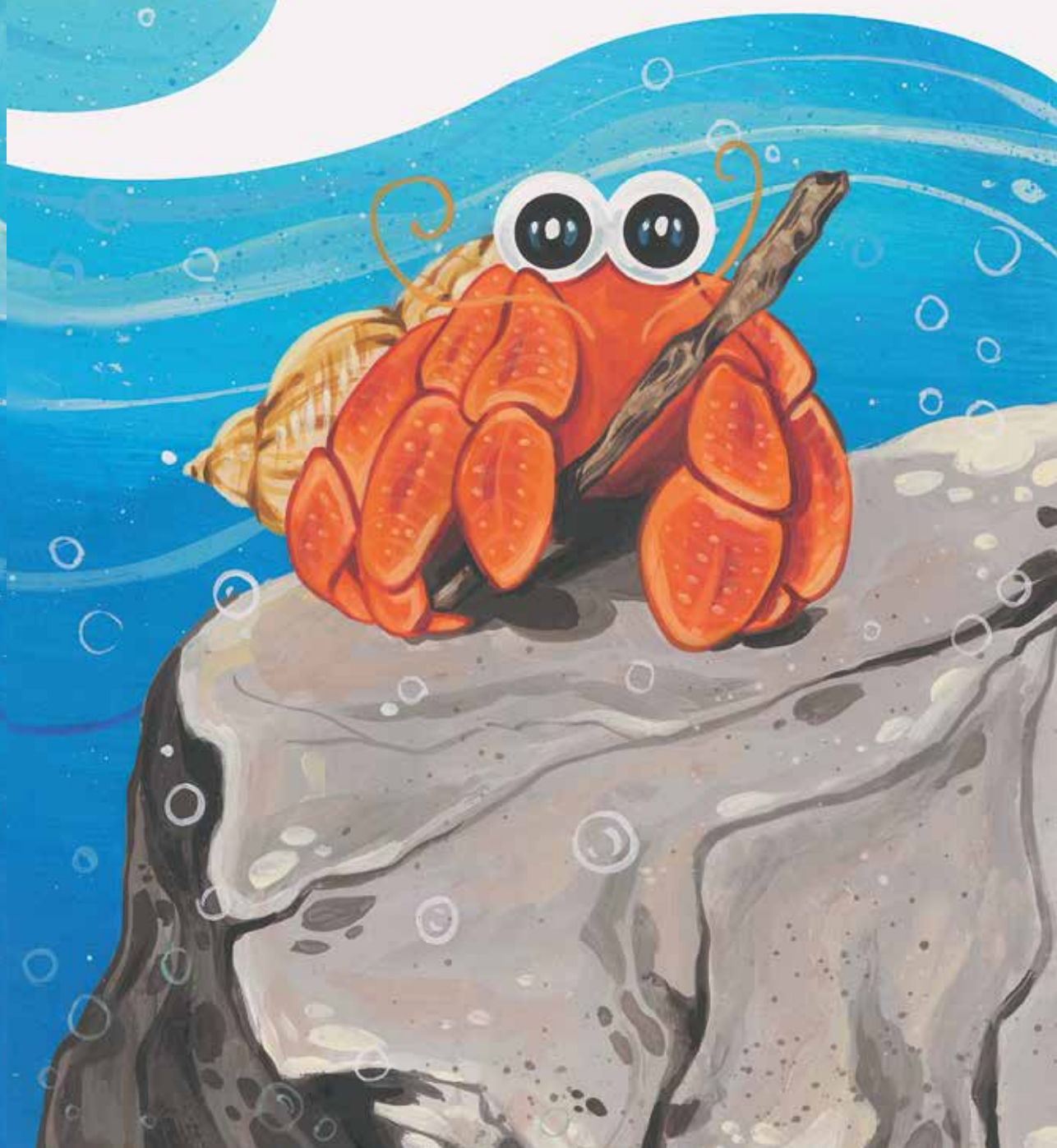


La bambina portò
la mano al collo e si
tolse la collana, dalla
quale fece cadere un
ciondolo.

Il ciondolo era
una conchiglia, una
di quelle che Gerry
trovava bellissime.

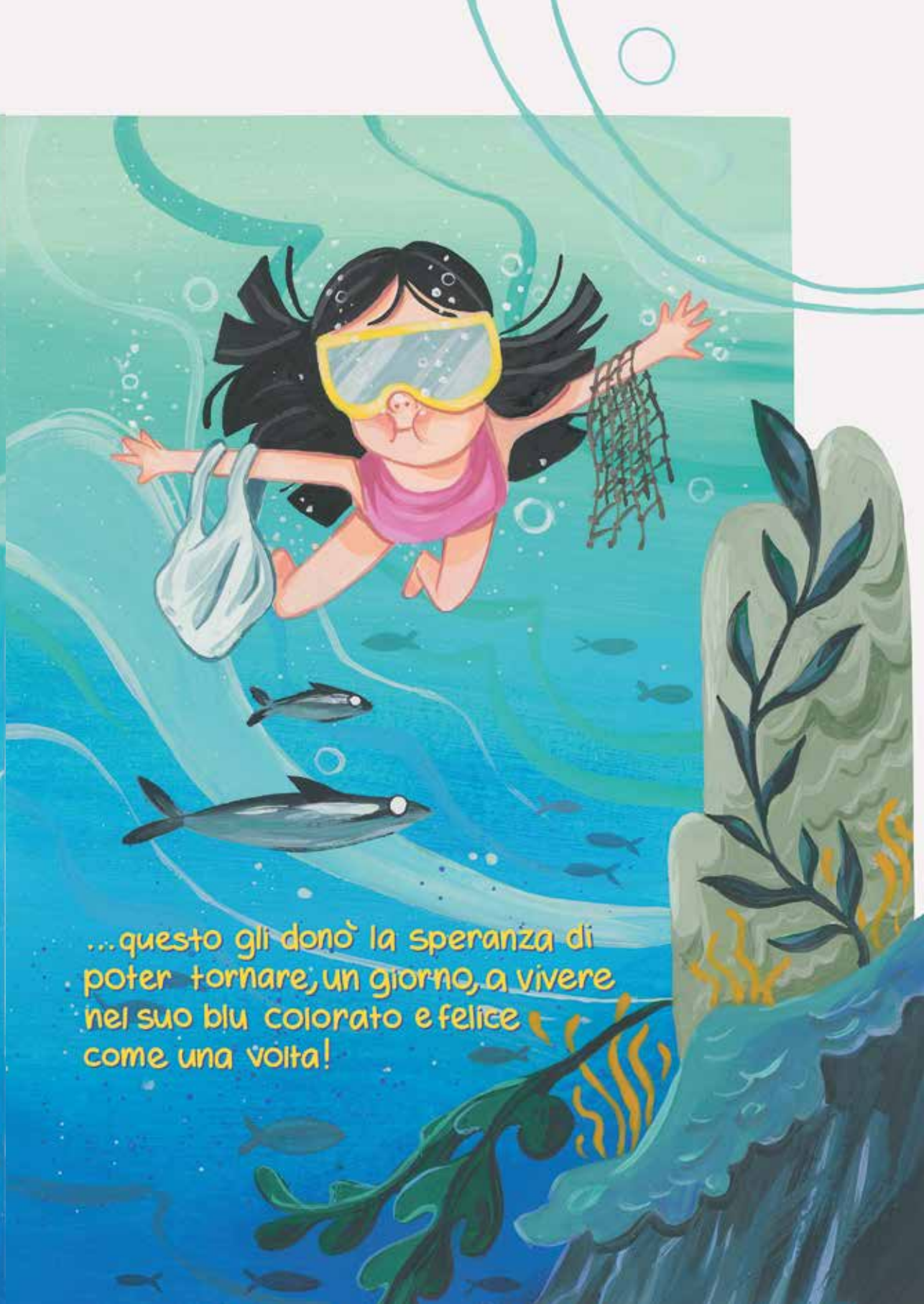


La bambina tolse il tappo
dal dorso di Gerry e gli regalò
la sua conchiglia.





Gerry rimase colpito da questo splendido gesto, non vide più quella bambina, ma notò che sempre più umani stavano iniziando a raccogliere i loro rifiuti dal mare...



...questo gli donò la speranza di
poter tornare, un giorno, a vivere
nel suo blu colorato e felice
come una volta!

Gerry il paguro vi accompagnerà
alla scoperta del mare, facendovi
comprendere l'importanza di rispet-
tare lui e i suoi abitanti, attraverso
un racconto divertente e profondo
allo stesso tempo.



FIABA SEGNALATA SEZIONE *FIABA ILLUSTRATA*

MARTIN E L'ALBERO DEI MILLE COLORI

Sabrina Casapieri (Novara) e Caterina Siciliano (Forlì Cesena)

L'opera si distingue per uno stile grafico/narrativo moderno, pur nella tradizione del collage.

Gli elementi fotografici iperrealistici, sovrapposti a texture grafiche, pattern geometrici e campiture di colori brillanti, creano un contrasto visivo che guida l'occhio nella lettura con attento senso del ritmo e di forte impatto. Un lavoro che per la vivacità dei colori, la tematica del gioco e la complessità tecnica, ben si adatta alla lettura dell'infanzia ma anche ad un pubblico adulto.





Martin e l'albero dei mille colori

Testo
XXXXXX

Illustrazioni
YYYYY



C'era una volta
un gruppo di quattro allegri
amichetti
che si riunivano ogni pomeriggio
dopo la scuola per giocare,



*in un paesino in cui fa sempre
freddo e non c'è mai il sole.*

Un giorno un coloratissimo
Martin Pescatore si poggió
sul faggio del giardino
dei quattro amichetti.



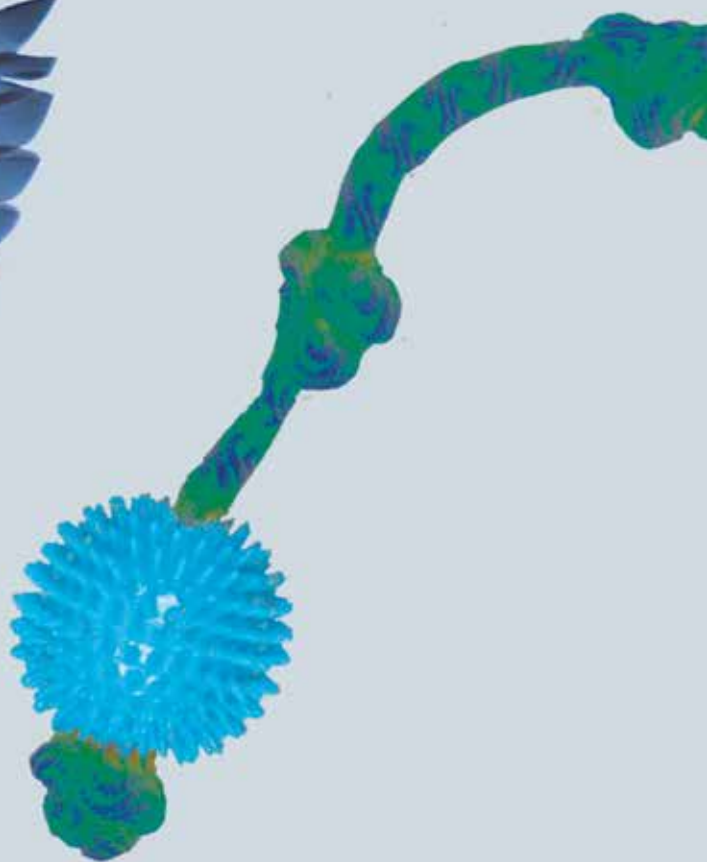
Ogni giorno alla stessa ora
l'uccellino fischiava,
come fosse una campanella della scuola
che richiamava i bambini
a giocare tutti insieme.





*In una giornata con un timido sole,
i bambini si accorsero dell'uccellino.
Uno di loro provó a dargli da mangiare
ma lui non voleva, un altro provó a farlo giocare
con una piccola pallina che era un giocattolo del suo cane,
ma niente, si rifiutava di nuovo.*





Una delle bimbe aveva paura
e l'altra bimba invece
lo accarezzava di continuo,
rischiando di ferirlo.
Decisero tutti insieme di chiamarlo
Martin.





*Passarono due settimane,
Martin si presentó sempre
puntuale per giocare con i
bambini, ma di loro neanche
l'ombra.*



Martin senti parlare i genitori in giardino: dicevano che i bambini avevano litigato a scuola per una sciocchezza e non avevano ancora fatto pace.



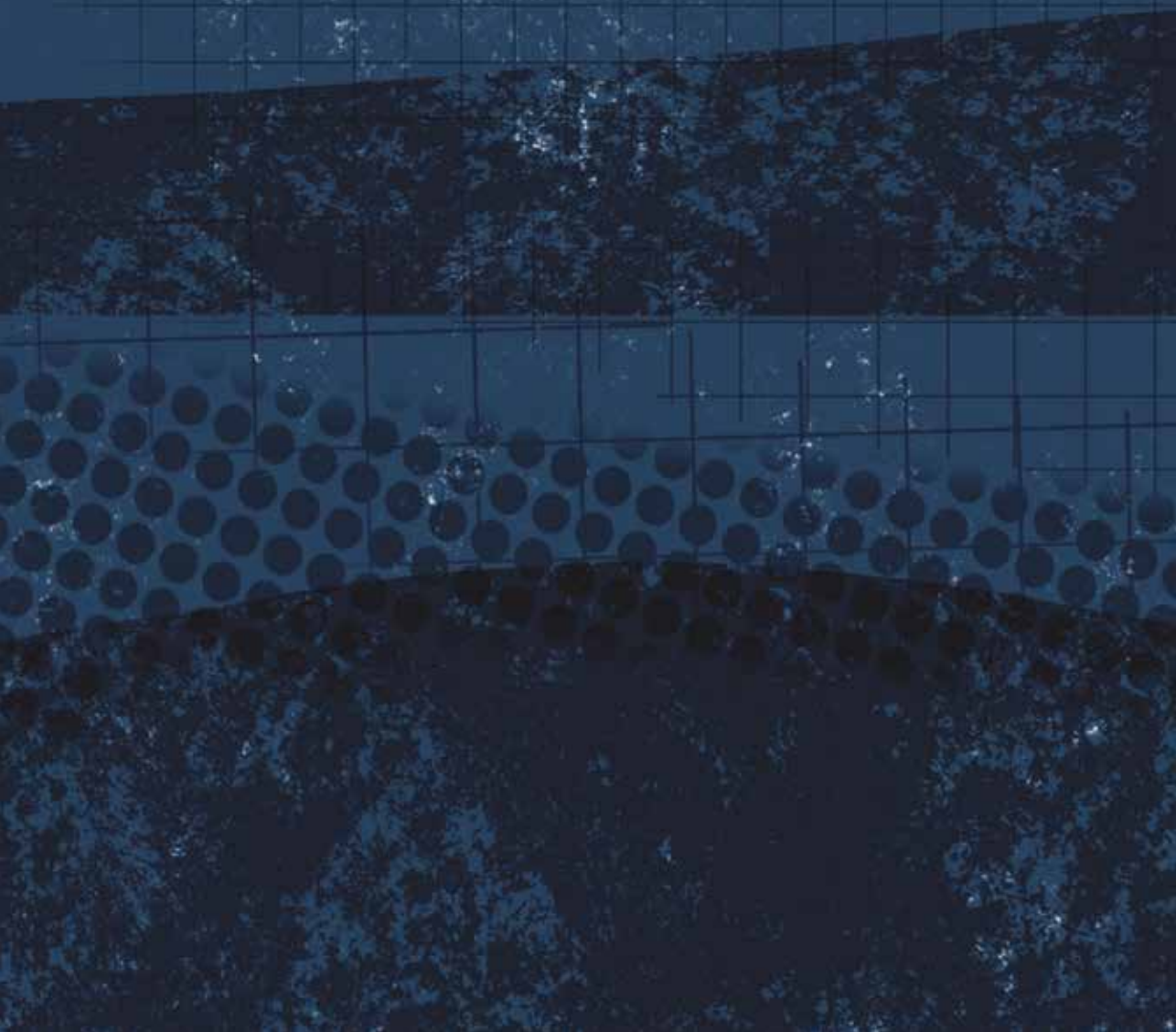
Martin indisturbato piano piano iniziò a creare qualcosa di magico: ogni giorno piantava nel terreno dei germogli che gli spuntavano dal becco.



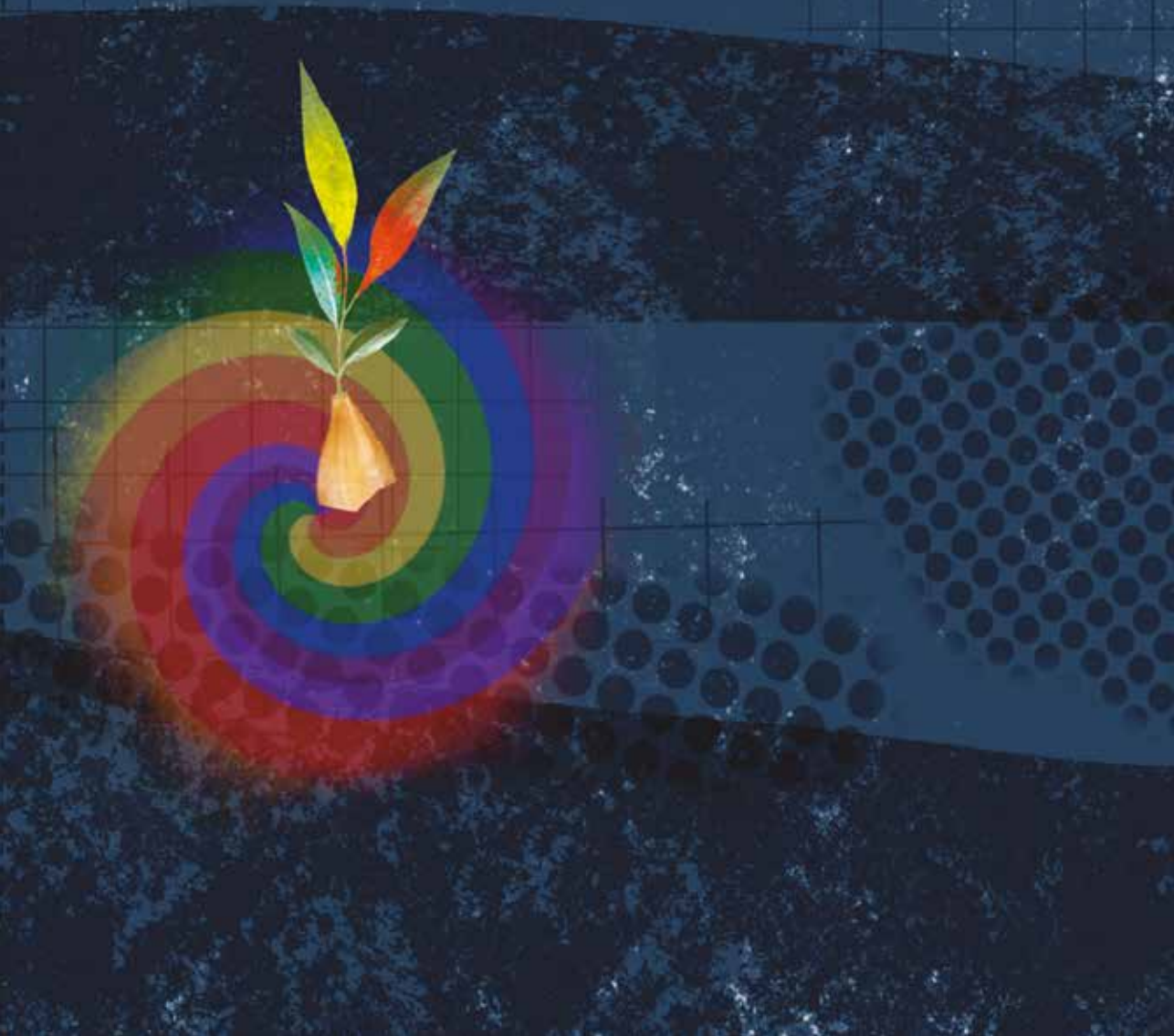
*Al ritorno da scuola i bambini si accorsero
di qualcosa di diverso vicino al faggio,
ma non ci fecero troppo caso.*

Ma è un albero magico!

Ogni giorno creava qualcosa di nuovo: le radici, il tronco, un ramo poi un altro ancora, poi cambiava forma, si decostruiva e ricostruiva da solo a suo piacimento.



Si divertiva tanto a decidere il suo profilo migliore, la forma del suo corpo e della sua chioma.





*Purtroppo né i genitori né i bambini
si accorsero di nulla,
troppo concentrati sulla loro monotonia.*



Ma la natura fece il suo corso: le radici solide e rigogliose iniziarono a far nascere tante foglioline colorate.



Finalmente un magnifico salice tutto colorato crebbe in mezzo al prato!



Tutte le famiglie del quartiere rimasero sbalordite da questo straordinario avvenimento e festeggiarono tutti insieme anche con Martin.



*Martin, compiaciuto e soddisfatto, svolazzó via
continuando a seminare colori, pace e armonia,*



*non solo lì, nel paesino dove fino a quel momento
non c'era mai stato il sole, ma ovunque nel mondo!*

FIABA VINCITRICE
TROFEO BAIA DELLE FAVOLE

SKY E LE VOCI DEL BUSH

Elga Rosanna Pappalardo – Vanzaghella (MI)

Ecco un racconto di rara bellezza, scritto da chi conosce il libro “Le vie dei Canti” o ha vissuto nella terra di Arnhem, in Australia. Troverete una scrittura incantevole, com’è giusto in una fiaba, e anche curiose parole inglesi e la mitologia degli aborigeni. Infine la ricerca di una madre scomparsa che rivivrà con Sky lungo le linee invisibili dei canti, della pioggia e dei fiumi. Compaiono creature fiabesche dei racconti tribali, come le ninfe Yawk Yawk, il Serpente arcobaleno e l’albero sacro Banyan.

Nelle terre di Arnhem, in uno degli angoli più selvaggi dell’Australia, viveva una bambina di nome Sky.

Nei suoi occhi abitava un cielo senza nuvole, nei capelli la luce dorata del tramonto.

Viveva ai margini di una grande boscaglia che tutti chiamavano bush, insieme a sua madre, nonna Elsie e Nutmeg, un dingo addomesticato.

Sky si svegliava sempre all’alba, quando le risate dei kookaburra e i versi degli altri uccelli cominciavano a riempire l’aria. Raccoglieva i capelli in una treccia, li fissava con un nastrino blu dietro la nuca e correva alla finestra. Poi, cominciava a cantare e il bush restituiva l’eco della sua voce come un boomerang, trasformandola ogni volta in una melodia diversa.

Ogni giorno esplorava nuovi sentieri: giocava a nascondino con i canguri, raccoglieva frutti selvatici e ascoltava i rumori del sottobosco tra le foglie del banyan, un vecchio albero dalle radici sospese. Poi, all’improvviso, tutto cambiò. Arrivò dicembre e portò con sé la stagione delle piogge. Il cielo si fece più denso e la luce si ritirò.

La madre di Sky partì per riposare nel grande fiume delle anime, al di là della montagna sacra. Nuvole grigie si posarono sugli occhi della bambina e i kookaburra smisero di ridere. Le finestre rimasero chiuse. I capelli sciolti sulle spalle. Sky trascorreva le giornate in silenzio, osservando il suo riflesso allo specchio, stringendo nel pugno, come un talismano, la conchiglia che sua madre portava sempre al collo.

Il suo canto si spense e la natura sembrò tacere con lei.

Una domanda continuava a rimbalzare nella sua testa. “Dov’è adesso mia mamma?” «Non è andata via per sempre», rispondeva nonna Elsie, intercettando i suoi pensieri. «La sua voce vive nelle songlines. Sono linee invisibili che attraversano il vento. La ter-

ra selvaggia ne custodisce la memoria. Basta saperle ascoltare». Quelle parole si depositavano leggere nell'aria. Un filo di azzurro tornava a farsi strada fra il grigio dei suoi occhi. Se voleva ritrovare sua madre, Sky doveva seguire le songlines. Quando tornò la stagione secca, cominciò ad inoltrarsi di nascosto nella boscaglia. «Non andare nel bush» la ammoniva la nonna dal portico di casa, mentre intrecciava fili di lana e antiche storie. Tra quei racconti uno tornava sempre, quello delle Yawk Yawk, creature d'acqua dolce dai capelli d'alga e la coda di pesce.

Un tempo erano due giovani donne che amavano cantare. Il serpente arcobaleno le aveva trasformate in sirene e, da allora, abitavano nei billabong, pozze d'acqua sparse nel bush vicino alla montagna sacra. Il loro canto poteva incantare o spaventare chi si avvicinava. Era questo il motivo per cui la nonna aggiungeva un secondo ammonimento: «Stai lontana dalle pozze d'acqua». Sky non aveva paura. Pensava che, abitando vicino alla montagna sacra, forse le Yawk Yawk sapessero dove si trovava sua madre. Ogni pomeriggio, quando la nonna si assopiva e Nutmeg dormiva all'ombra della veranda, si spingeva sempre un po' più lontano.

Un giorno, raggiunse un punto in cui altissimi eucalipti formavano un grande anfiteatro naturale e il cielo si intravedeva appena. Si sentì un po' stanca e decise di fermarsi a riposare. Si sdraiò sull'erba, chiuse gli occhi e si addormentò. Quando si svegliò, la luna era alta nel cielo, tonda come una crostata di mirtilli. Si alzò di scatto.

Il bush di notte faceva paura. Un brivido le percorse la schiena. All'improvviso un fruscio attraversò le foglie. Si fermò. Si guardò intorno. In alto, tra i rami di un albero, due occhi gialli brillavano nell'oscurità. Un corpo lungo, ricoperto di squame iridescenti, si muoveva lentamente. Era Ngaloyd, il serpente arcobaleno. Sky restò immobile.

Anche il serpente sembrava in attesa. Tirò fuori la lingua biforcuta e i suoi occhi si trasformarono in biglie di fuoco. Il respiro le si bloccò nel petto. Le tornarono in mente le parole magiche che nonna Elsie usava per scongiurare i pericoli. Si inginocchiò e mormorò «Ngaloyd, non sono tua nemica. Sono anch'io una figlia di Arnhem». Il serpente abbassò la testa. Poi scivolò a terra e, con il corpo, disegnò sulla sabbia una forma simile a una freccia.

Quando Sky sollevò lo sguardo, era già scomparso. La bambina seguì quella direzione, tra una vegetazione sempre più fitta, spinta dalla curiosità. Poi, all'improvviso, udì un canto lontano che non aveva nulla di umano, ma era dolce e misterioso. Strinse la conchiglia che teneva dentro il pugno e decise di seguire il sentiero fino in fondo.

Il canto proveniva da una pozza d'acqua illuminata dalla luna. Si avvicinò. Gocce di sudore le scivolarono sul viso. Sulla riva sedeva una donna dai capelli intrecciati d'alga e una coda ricoperta di scaglie lucenti. Sky trattenne il fiato. «Sei venuta fin qui da sola?» disse la Yawk Yawk. Sky annuì. Mille domande le affollavano il cuore, ma una sola premeva più forte delle altre. «Sto cercando mia madre. Tu sai dov'è?» La Yawk Yawk non rispose.

La creatura sfiorò l'acqua con la coda. Cerchi luminosi si allargarono sulla superficie. «Ascolta» disse soltanto. Sky chiuse gli occhi.

All'inizio sentì solo il battito del proprio cuore in gola. Poi il vento tra le foglie. I grilli. L'acqua che scorreva nel sottobosco. Suoni antichi. Suoni che aveva dimenticato. «Segui i canti che attraversano la terra. Ti condurranno all'Albero sacro». «Le songlines!» sussurrò Sky. Quando riaprì gli occhi la creatura era scomparsa sotto la superficie dell'acqua.

Fece un respiro profondo.

Provò a cantare. All'inizio uscì solo un suono incerto. Poi un altro. La sua voce era fragile. Ma era la sua.

Il bush le rispose.

Un fruscio di foglie le indicò la strada. Lucciole giganti le illuminarono il sentiero. Dopo un po', il rumore di una cascata la colse di sorpresa. Era arrivata al fiume blu. Non lo aveva mai attraversato da sola. Il cuore le tremò. Per un istante pensò di tornare indietro. Poi, strinse forte la conchiglia e saltò da un sasso all'altro. Quando raggiunse l'altra sponda, Sky lo vide.

Il grande banyan.

Le sue fronde grigio-verdi si muovevano piano nella brezza leggera. Sky abbracciò il tronco caldo. Le radici aeree le sfiorarono il viso come dita di una mano. Nel fruscio delle foglie le parve di riconoscere le note di una melodia. Era la ninna nanna che sua madre le cantava da piccola. Sky appoggiò la testa alla corteccia. Poi cominciò a cantare. Il suo canto scivolò fra le foglie, lungo il tronco fino alle radici. Il vento lo raccolse e lo annodò a quello dell'albero, come fili di una treccia. Un sorriso le illuminò il volto, e i suoi occhi tornarono del colore del cielo senza nuvole. Era quasi l'alba.

Davanti a lei schegge di luce illuminavano la sua casa con le finestre blu. Inspirò profondamente, poi lasciò uscire tutta l'aria che aveva nei polmoni. Nutmeg le corse incontro, seguito dalla nonna. L'anziana non fece domande. La strinse solo forte a sé.

Entrarono in casa. Nel camino il fuoco ardeva ancora. Tostarono dei marshmallow sul fuoco e poi si accoccolarono insieme sul divano. Fra le braccia della nonna, Sky si addormentò con le foglie e il profumo del bush fra i capelli. Ogni mattina, quando le risate dei kookaburra riempivano il cielo, Sky si svegliava, andava alla finestra e cantava. Non doveva più cercare montagne sacre, né fiumi lontani. Sua madre era diventata pioggia, acqua e vento. Era

parte della terra di Arnhem e delle songlines. Viveva nello spazio invisibile tra la terra, il cielo e il suo cuore. E in tutte le voci del bush.

LA GIURIA

composizione ed elenco dei Giurati

Nadia Terranova, scrittrice – Presidente

Giuria tecnica

Enrico Rovegno, professore e scrittore – Presidente Giuria Tecnica

Maria Grazia Adano, insegnante

Maria Franca Bacigalupo , insegnante

Elisabetta Biggio , insegnante e pedagoga

Federica Brugnoli, insegnante

Paolo Della Sala, scrittore

Goffredo Feretto, editore

Adelia Gandolfo – membro rappresentante famiglia David Bixio

Caterina Lerici, insegnante

Giuria artistica

Stefano Biglia, illustratore

Antonio Bozzo, giornalista

Severino Colombo, giornalista

Isabella Christina Felling, autrice di libri per l'infanzia

Roberto Gianotti, giornalista

Alessandro Macchiavello, fumettista

Pierantonio Zannoni , giornalista

Silvana Zanovello, giornalista

SOMMARIO

PREFAZIONE	
PREMIO SESTRI LEVANTE	5
LETTERATURA, ARTE E SCIENZE	
IL CASTELLO DI NESSUNO	
Scuola dell'Infanzia "Traso" I.C Valtrebbia – Torriglia (GE)	7
SETTE RANGER IN UN BOSCO	
Gruppo "Aquile" dell'Istituto Comunale	
Monsignore Pietro Zerbi – Saronno (VA)	13
LA BUSSOLA DEI DESIDERI	
I.C. Antonio De Curtis – Palma Campania (NA)	19
IL SUPERPOTERE DI RICCIOSAUR	
Scuola Primaria Rosaria Carriera - Roma	23
IL CIELO DI LILA	
Giovanna Anna Ferrante – Creccchio (CH)	29
IL VIAGGIO DI MATTEO	
Plesso Marconi I. C. "Grazie Tavernelle" - Ancona	35
LE STORIE DI ÉTYMOS	
Michela Guidi - Rimini	41
LA BAMBINA CHE CUCIVA LE PAROLE	
Majla Fadda – La Maddalena (SS)	47
THE TREE AND THE BUTTERFLY	
(Vasil Vasilev – Sofia (Bulgaria)	51
OLD MAN'S BEARD	
Anthony Joseph Bracuti – Eastbourne (Regno Unito)	67
IL PAGURO (S)FORTUNATO	
Martina Pizzaferrì – Rapallo (GE)	83
MARTIN E L'ALBERO DEI MILLE COLORI	
Sabrina Casapieri (Novara) e Caterina Siciliano (Forlì Cesena)	105
SKY E LE VOCI DEL BUSH	
Elga Rosanna Pappalardo – Vanzaghella (MI)	127
LA GIURIA - COMPOSIZIONE ED ELENCO DEI GIURATI	133

Finito di stampare nel mese di MAGGIO 2026
presso Digital Team S.p.A. – Fano (PU)
per OLTRE S.R.L. – SESTRI LEVANTE (GE)